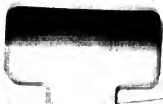


6
12-a
27



12-27





~~XXIII. 13. 12.~~
XXIII. 13. 12.
v. 11.

DISCORSI TRE

DEL SIGNOR

FRANCESCO-MARIA
ZANOTTI

IN RISPOSTA AL LIBRO
DEL

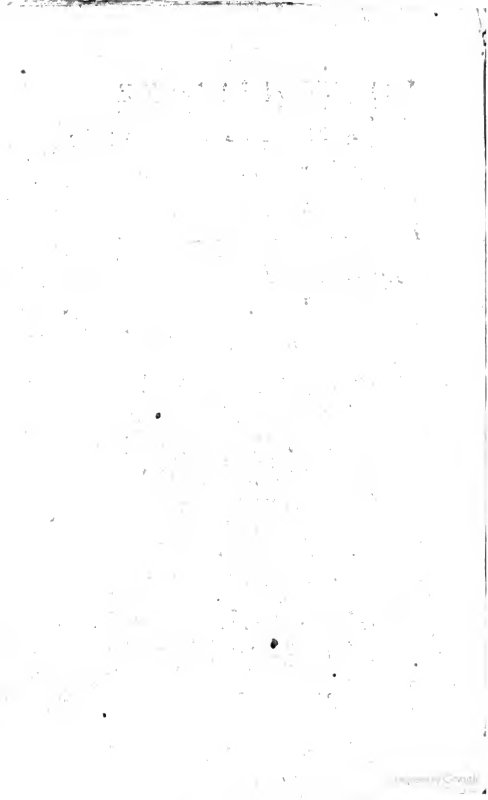
P. CASTO INNOCENTE ANSALDI

INTITOLATO

VINDICIAE MAUPERLUSIANAE.



IN NAPOLI MDCCLV.
NELLA STAMPERIA MUZIANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.



A controversia nata tra il Signor di Maupertuis, e il Signor Francesco Maria Zanotti, nella quale s'è poi inferito il P. Casto Innocente Anfaldi, prendendo la difesa del primo contro il secondo, è oramai nota per tutta Italia. Però essendomi venuti alle mani tre discorsi del Signor Zanotti in risposta al P. Anfaldi, ho creduto di farvi cosa grata dandogli alle stampe. So, che l'Autore avendogli esposti al giudizio di persona per nobiltà, e per ingegno oltre ogni credere chiarissima, e distintissima, dalle cui graziose mani
gli

gli ho ricevuti, non avrà a sdegno, che si esponcano anche al giudizio di tutto il mondo. Troverete quì alcuni punti di controversia, che poco veramente alla Filosofia, ma molto importar debbono agli Autori; ed alcuni altri, che molto importano anche alla Filosofia. Voi farete di tutti quel giudizio, che vi parrà. State sano.

EMI-

EMINENT. SIGNORE.

G Ennaro , e Vincenzo Muzio pubblici padroni di Stampa in questa Fedelissima Città , supplicando espongono all' Em. V. , come desiderano dare alle Stampe alcuni *Ragionamenti composti dal Dottor Francesco Maria Zanotti Segretario dell' Istituto di Bologna , in difesa della sua Filosofia Morale* . Per tanto supplicano l' Em. V. darne il permesso con commetterne la Revisione , e l' averanno a grazia , ut Deus .

De speciali mandato Eminentissimi , & Reverentissimi Domini Cardinalis Archiepiscopi , Illustrissimus Dominus Canonicus D. Matthaeus Testa V. J. D. & Sacrae Theologiae Professor revideat , & referat . Datum Neapoli hac die 20. mensis Aprilis 1755.

J. EPISCOPUS ALLIFANUS VIC. GEN.

Julius Nicolaus. Episc. Archadiop. Can. Dep.
EM.

EM. E REV. SIGNORE

HO attentamente letto i *Discorsi tre del Signor Francesco Maria Zanotti in risposta al libro del P. Casto Innocente Ansaldo, intitolato Vindiciae Marpertuisianae*, secondo V. Em. mi ha comandato, e in essi non trovo cosa, che non sia conforme a Dogmi di nostra Santa Fede, ed a buoni costumi: onde stimo che colle Stampe possano essere pubblicati. Nap. 1. Maggio 1755.

Di V. Em. .

Umilissimo ed osseq. servidore
Matteo Gennaro Can. Tesla .

Attenta relatione Domini Canonici Revisoris: Imprimatur . Datum Neapoli Kalendis Maii 1755.

J. EPISCOPUS ALLIFANUS VIC. GEN.

Julius Nicolaus- Episc. Archadiop. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE :

G Ennaro , e Vincenzo Muzio pubblici padroni di Stampa in questa Fedelissima Città , supplicando espongono alla Maestà Vostra , come desiderano dare allo Stampe alcuni *Ragionamenti composti dal Dottor Francesco Maria Zanotti Segretario dell' Istituto di Bologna , in difesa della sua Filosofia Morale* , Per tanto supplicano la Maestà Vostra darne il permesso con commetterne la Revisione , e l' averanno a grazia , ut Deus .

Rev. P. D. Cajetanus Capycius hujus Regiae Universitatis Professor revideat , & in scriptis referat . Datum Neap. die 17. Aprilis. 1755.

Nicolaus de Rosa Episc. Put. C. M.

ILL. E REV. SIGNORE

Ubbidisco a' comandi di V. S. Illustrissima e Reverendissima , mentre letti subito i *Ragionamenti composti dal Dottor Francesco Maria Zanotti in difesa della sua Filosofia Morale* , le espongo , come in essi non solo non hò trovata cosa , che offenda in menoma parte la Real Maestà , e' suoi diritti ; anzi vi scorgo una profonda filosofica erudizione accompagnata da
otti-

ottimi sentimenti di Cristiana Religione ,
che difende aver sostenuti nella sua non
meno pregevole Filosofia Morale . Stimo
perciò potersi dare alla luce : se pure al-
trimenti non parerà a V. S. Illustrissima e
Reverendissima , a cui mi sottometto con
ogni rispetto .

Napoli In SS. Apostoli li 18. Aprile 1755.

Di V. S. Ill. e Rev.

Umilissimo ed oblig. servidore

Gaetano Maria Capece C. R. Teatino

Regio Professore.

Die 16. mensis Maii 1755. Neap.

*Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub
die 14. currentis mensis, & anni, ac Rela-
tione Reverend. D. Cajetani Capece de com-
missione Reverendi Regii Cappellani Majoris,
ordine praefatae Regalis Majestatis.*

*Regalis Camera Sanctae Clarae providet,
decernit, atque mandat, quod imprimatur cum
inserta forma praesentis supplicis libelli,
ac approbationis dicti Reverendi Revisoris;
verum in publicatione servetur Regia Prag-
matica. Hoc suum.*

CASTAGNOLA. GAETA.

FRAGGIANNI. - PORCINARI.

Ill. Marchio Danza, Praesidens S.R.C., tem-
pore subscriptionis impeditus.

Atanasius.

Registrata in Registro Regalis Jurisd. fol. 66.

Carulli.

DI-

DISCORSO PRIMO

Nel quale dimostra il Signor Zanotti, che il suo Libro della Filosofia Morale è contrariissimo agli Stoici; tanto è lontano, che egli abbia inteso in esso di preferire la lor dottrina alla Religione Cristiana, come è paruto al P. Anfaldi.



OVENDO io, Lettore umanissimo, rispondere ad un Libro poc' anzi dato fuori contro di me dal chiarissimo P. Casto Innocente Anfaldi, intitolato: *Vindiciae Maupertuisianae*, confesso ingenuamente, ch' io sento nell' animo un grandissimo dispiacere di non poter farlo in guisa, ch' io mostri al sopradetto Padre quella riverenza, e quella stima, che avrei per altro desiderato. Imperocchè essendo egli di un ordine per eccellenza di dottrina, e per santità di costumi, sopra quanto mai dir si possa, chiaro e risplendente, al quale io sono stato sempre amicissimo; ed essendo passati tra lui stesso, e me alcuni officj di benevolenza, e cortesia, avrei voluto poter rispondergli per tal maniera, che mi rendessi degno della sua amicizia, e contraddicendo all' opinion sua potessi acquistar la sua grazia. E certo se egli nel

A ripren-

riprendermi si fosse contenuto dentro i termini della semplice Filosofia; contentandosi di farmi parer Filosofo poco buono, avrei potuto essere più rimesso nel rispondergli, e mostrar di lui maggior stima, che delle mie opinioni; ma essendosi egli avanzato fino alla Religione, intanto che chiunque leggerà il suo Libro, dovrà credere, che certo mio Ragionamento, uscito quest'anno contro il Signore di Maupertuis, sia pieno di Filosofia Stoica con disprezzo della Religione, e di Dio, come potrei io esser rimesso rispondendo ad una tale imputazione; la quale mostrerei di meritare, e meriterei veramente, se non studiassi in ogni maniera di rimuoverla? Io credo dunque essere obbligo mio, e come a Cristiano ed onorato uomo convenirmisi di far vedere, che in quel mio Ragionamento, anzi pure in tutto quel Libro mio, che insieme col Ragionamento contiene la Filosofia morale tutta, non ha pure un vestigio, pure un' apparenza, pure un' ombra di ciò, che vuole il P. Anfaldi. E bench' io senta grandissimo dispiacere, che, ciò facendo, mostrar dovrò, che egli non abbia inteso nulla di ciò, che ha letto; pure che posso farne io? Non debbo io per ogni giusto riguardo voler più tosto, che egli paja aver la ragione dimenticata, che

che io la Religione? Dovrebbe volerlo egli stesso.

E perche so essere costume di molti, per aver più facile la difesa, ingrandire oltre modo l'accusazione, e più, che non vuol l'avversario, amplificarla; acciocchè niuno creda, ch' io voglia servirmi di un tale artificio, scoprirò tosto alquanti luoghi del Libro del P. Ansaldi, per cui vegga, se egli mostri di avermi reputato per Stoico, e Stoico così perduto, che voglia anteporre la Filosofia degli Stoici alla Religione, o almeno uguagliarla. E già il titolo istesso del Libro non invita egli a crederlo? Il quale si è questo: *Vindiciae Maupertuisianae ab Animadversionibus viri clarissimi Francisci Mariae Zanotti, quibus quantum Philosophia Morali Stoicorum Religio praestet in infelicitate vitae minuenda demonstratur*. Non par' egli a questo titolo, che io abbia voluto sostenere contra il Signore di Maupertuis, che la Religione niente più vaglia della Filosofia degli Stoici? Perche che accadeva aggiungere quelle parole: *quibus quantum Philosophia Morali Stoicorum Religio praestet . . . demonstratur*; se non fosse stata di ciò quistion niuna tra me e il Franzese? E certo sapendo io, che tal quistione non mi era mai passata per l'animo, come prima vidi quel titolo, forte

mi maravigliai; indi cominciai a temere di non intendcrlo abbastanza. Chi sa, dissi alcuna volta, che quel pronome *quibus* non più tosto all' *animadversionibus* riferir si debba, che al *vindiciae*? Sebbene qual senso comodo avrebbe? E l' oscurità intanto mi si accresceva, considerandó per qual ragione abbiasi voluto il P. Ansaldi trarre al sesto caso quel *Philosophiae Morali* contro l' uso dei latini, che nel terzo l' avrebbon lasciato, o nel quarto. Fece dunque l' oscurità, che io da principio curassi meno quel frontespizio, ed aspettassi d' intendcrlo, come avessi letto tutto il Libro. Di fatti il Libro mcl dichiarò poi in moltissimi luoghi apertissimamente. Il luogo della pagina 210. non lascia desiderarne alcun' altro. Apre quivi il P. Ansaldi l' intenzion del suo Libro, dicendo: *in eo praefertim sumus, ut pergamus vindicare Maupertuisium relate ad necessitatem & praestantiam Religionis prae Philosophia Morali Stoicorum*; il che vuol pur dire, che il Signore de Maupertuis abbia anteposta la Religione alla Filosofia degli Stoici, e che io me gli sia in ciò opposto, e sia questa la controversia.

E già, che egli mi tenga per un fierissimo Stoico, assai si mostra per tutto il Libro. Eccevi che alla pagina 89. gli Stoici

P R I M O . 3

ci sono le mie delizie , *Stoici* , *pulcherri-
mae nostri adversarii deliciae* ; alla pagina
114. io sono il vindice degli Stoici ; egli-
no sono i miei eroi . La pagina 7. accen-
na così leggermente , che io studio di far
le vindicie degli Stoici ; onde la pagina
203. , e le seguenti prendono maggior ani-
mo , e mi sgridano , che io abbia voluto
difender gli Stoici più ancora , che non fe-
ce Giusto Lipsio , il qual però (aggiunge
il P. Anfaldi) ebbe rispetto della Religio-
ne . Ma qual luogo potrebbe mostrarlo più
chiaramente della pagina 6. , la quale , di
me parlando , dice : *illam* (cioè la Filoso-
fia morale degli Stoici) *sibi contra Manpera-
tuisium vindicandam sumsit* . La pagina ot-
tava ha imparato lo stesso sentimento dal-
la festa ; e la 114. più scrupolosa mostra
non so quale sdegno , che io voglia ono-
rar tanto la Filosofia Stoica peggiore assai
di quella dei Deisti . Io non finirei più ,
se io volessi recar quì tutti i luoghi , do-
ve il P. Anfaldi vuole , che io sia Stoico ;
di che più volte non ho potuto tener le
rifa , veggendomi così d'improvviso divenu-
to di una setta tanto famosa senza saperlo .

Più sdegno però , che riso , meritano
ranti altri luoghi , dove il P. Anfaldi , non
che Stoico , ma tal mi fa , che pare , ch'
io voglia la Filosofia degli Stoici alla Reli-

gione anteporre, o certamente uguagliarla. Imperocchè che altro vogliono quei tanti paragrafi, dove egli prende a convincermi, che la Religione Cristiana è da anteporsi alla Filosofia degli Stoici? Il che certamente è un dinotare, che io l'abbia negato. Non fa egli ciò forse alla pagina 104.? Non alla pagina 109.? non alla 110.? Dove anche si maraviglia, come abbiano potuto uscire alla luce le mie Animadversioni, e andar per le mani del volgo. E pur sappiate, P. Anfaldi, che sono uscite in terra di Cristiani, anzi in Città del Papa, non di nascosto, e con licenza de' Superiori. Nè si maravigliaron già questi, siccome voi fate alla pagina 144., dove con assai poco riguardo uscite in quelle parole: *Quis non miretur vehementer, Zanottum eo processisse, ut vel in hac Philosophiae Moralis Christianorum luce, laudandam celebrandamque adhuc duxerit Philosophiam Moralem hominum illorum*, cioè Stoicorum, e quasi io riverissi gli Stoici, come venerabili e santi Uomini, dite, che io ammonisco seriamente il Signore di Mau-pertuis a guardarsi di non far loro ingiuria: *caveret* (così dite voi in latino) *ne aliquam tantis viris inferre pergeret injuriam*. Egli è il vero, che alla pagina 289. del mio Libro, avendo io mostrato, che il

Si-

Signore di Maupertuis attribuiva agli Stoici certa opinione poco onorevole, disse: *vegga dunque il Franzese di non far qualche ingiuria agli Stoici, la quale non so se soffrirebbero, benchè protestino di poter soffrire ogni cosa: il qual sentimento come bene abbiate voi rivolto in latino, altri sel veggano. Niuno certo troverà nelle mie parole, se non uno scherzo, che cade sopra gli Stoici stessi.*

Ma la pagina 171., della quale non so, se altra ne sia in tutto il Libro del P. Anfaldi più sdegnosa, non dice ella, essermi sfuggiti dalla penna sentimenti tali, onde *crudelior Christianae Religionis inimica, Stoicorum Philosophia, inter ipsa Religionis altaria, ipsiusque adeo in conspectu Religionis, ad astra usque extollatur; Christiana vero Religio nobiliori suo pretio, & monili pretiosiore, spe scilicet praemiorum aeternorum, nudata inducatur, quo humilior, deformior, & vilior coram laudata inimica videatur?* Non è questo un dire, che io per sostenere gli Stoici abbia assalito empiaemente la Religione Cristiana? E che altro a dir vengono tanti altri luoghi dello stesso Libro? Alla pagina 181. dicesi assai chiaramente, me esser caduto in questo errore di credere, che la speranza de' beni eterni niente appartenga alla Filosofia de' Cri-

8 DISCORSO

stiani; nè già si cerca, se io sia in questo errore; si cerca solo, per qual maniera io vi sia caduto: *sed jam mihi videre videor, cur Zanottus, cetera doctissimus, in hunc lapsus sit errorem, ut expectationem vitae aeternae praetermitti posse existimaverit in Philosophia Morali Christianorum*. E alla stessa pagina 181. si fanno le maraviglie, che avendo Gesù Cristo, e i Santi Apostoli mostrata agli Uomini la celeste lor Patria, acciocchè in quella sempre riguardino, e a quella aspirino, venga ora un Filosofo a levarne via la speranza. E alla pagina 227., e nelle tre, che la seguono, si espongono argomenti di S. Agostino contro gli Stoici; e dice si, che a questi io era obbligato di rispondere; e tanto più, che non sono argomenti, come dice il P. Anfaldi, nè teologici, nè tribunicj; aggiungendo, quasi per ischernò, che non già di disonore mi sarebbe stato l'interpretare alcun luogo di quel Santo Maestro. E certo mi sarebbe stato onore grandissimo il saper farlo; ma più onore mi è il non averne bisogno, e il non esser punto a me contrarj quegli argomenti; i quali se contrarj mi fossero, dovrei pur loro rispondere, quand' anche fossero tribunicj.

Nè maraviglia però niuna recar dee, che il P. Anfaldi mi faccia sprezzatore d'una

una Religione , della quale , secondo lui , io non so pure i principj . Ecco che alla pagina 175. egli mi attribuisce il massimo di tutti gli errori , che cader possano in Uom cristiano , ed è di credere , che i Cristiani allora solo si tengan perfetti , quando operano onestamente senza aver speranza niuna de' beni eterni : imo (*quod maximum erratorum est*) tunc solum se perfectos ducere Christianos , quum ita affecti sunt , ut absque expectatione illa (cioè de' beni eterni) servire pergant honestati : che è veramente error sommo ; perche quando dee mai il Cristiano depor la speranza , la quale è Virtù necessariissima ? E se io l'aveffi detto , ne farei dolente oltre modo . Ma dove , e quando lo dissi mai ? In qual capo ? In qual periodo ? In qual linea ? Dissi certo alla pagina 282. del mio Libro , che i Cristiani perfetti non vogliono aver bisogno della aspettazione de' beni eterni , per seguir la Virtù . Ma altro è il dire , che un Cristiano , quando è perfetto , depone la speranza de' beni eterni ; ed altro il dire , che egli non vuole aver bisogno di una tale speranza per operare virtuosamente . Perciocchè chi depone la speranza , non spera più , il che non è lecito 'al Cristiano ; ma chi non vuole aver bisogno della speranza per operare virtuosamente-

famente , non lascia già di sperare , e di operare per quella speranza , che egli ha ; ma vuole operare per un' altro motivo ancora , il qual solo senza la speranza gli basterebbe . E questo motivo è il merito , e la dignità istessa di Dio . Ora io dimando al P. Anfaldi , se sia lecito al Cristiano operare virtuosamente , e servir Dio per tal modo ; e se il servirlo per tal modo , cioè per l' aspettazione de' beni eterni , e insieme per la dignità sua sia un servirlo *absque expectatione* . Ma di questo dovrò forse dire in altro luogo . Che poi il P. Anfaldi mi tenga per ignorantissimo eziandio ne' primi principj della Religione , nol mostrano affai quelle due gentilissime pagine del suo Libro , la 181. , e la 182. ? Esce egli quivi con una distinzione , la qual dice aver tratta dalle Scuole dei Teologi : potea dire , dalle Parrocchie , ove si spiegano a' Fanciulli gli elementi della Cristiana Dottrina . La distinzione si è questa , che l' amore di Dio altro è di amicizia , altro è di concupiscenza : l' amor d' amicizia è , quando si ama Dio , perche è buono in se stesso , il quale è amor più perfetto : l' amore di concupiscenza è , quando si ama Dio , perche è buono a noi , e ci è cagione di eterna felicità ; e questo amore è meno perfetto . Una tal distinzione ,

zione , che uscita forse dalle Scuole dei Teologi , è poi venuta eziandio in quelle dei Fanciulli , la qual fanno tutti gl' idioti , e , come dice poco appresso il P. Anfaldi , *vel in solis Christianae Religionis Elementis initiati* , una tale distinzione dunque dice esso Padre , che per alcuno accidente , e parlandosi forse di tutt' altro , mi farà giunta all' orecchio : *nempe fando aliquid forte ejus pervenit ad aures* ; e che io intendendola tortamente , come ignorante di tali misterj : *horum mysteriorum experts* , ne ho dedotto , che l' amore di concupiscenza non si inchiuda nell' altro , che è di amicizia ; che sia un' amor vile , e mercenario ; e che perciò non si convenga al perfetto Cristiano ; nelle quali proposizioni , segue il P. Anfaldi , ben veggon i principianti stessi essere più spropositi , che parole : *majore numero errata esse , quam verba* . Così son gentili quelle due pagine . Sappiate però , P. Anfaldi , che nella mia fanciullezza io ebbi un santo Parroco , il qual m' instrui con molta diligenza e carità , e non *fando aliquid* , nè per accidente , ma con somma avvertenza ed attenzione spiegommi assai bene , come io doveffi amar Dio . Ed essendo ancor giovinetto , passai poscia alle Scuole de' Padri Gesuiti per apprendere il parlar latino ,

no , e i principj dell' eloquenza ; e del
 verseggiare ; i quali Padri ammaestrando-
 mi eziandio nei precetti , e nella creanza
 cristiana , mi sepper ben dire , altro essere
 l'amor d' amicizia , altro l'amore di con-
 cupiscenza , e questo essere men perfetto
 di quello . Non mi differ già , per quan-
 to me ne ricorda , questo essere *minus per-
 fectiorem* , come voi dite alla pagina 184 ,
 con che , vi confesso , mi avete messo in
 qualche confusione ; perchè io so bene ,
 che voglia dir *minus* ; e so ancora , che
 voglia dir *perfectior* ; ma che voglia dire
minus perfectior , non so . Pur cheche sia-
 si della vostra espressione , io distinguo af-
 fai bene le due maniere di amar Dio ; nè
 son nato in paese sì barbaro , nè così roz-
 zamente educato , che non mi debbano es-
 ser venuti a notizia , se non se a caso , e
 per ventura , i primi lumi della Cristiana
 Religione .

Le ultime due pagine poi del Libro
 del P. Anfaldi molto più artificiosamente
 mi accusano , facendolo per maniera di
 scusarmi ; e ben si vede , che desiderereb-
 bon di essere una bella perorazione . Dice
 egli quivi in primo luogo , che quantun-
 que di infinita laude stimi esser degno il
 Signore di Maupertuis per avere della Fi-
 losofia Cristiana così dirittamente ragiona-

to; non però vorrebbe, che fossero prese in mala parte le cose, che io ho scritte in contrario. E per iscusarmi aggiunge, che io l'avrò fatto per passatempo, *animi ergo*; e senza vederne le conseguenze; e che avendo io forse dubitato, non sieno alcuni, i quali poco o nulla si movano per la speranza de' beni eterni, con buona intenzione ho proposto loro da imitare gli Stoici, che seguirono la virtù senza speranza. Et avendomi per tal maniera escusato, viene amorevolmente ad avvisarmi, che io, volendo scrivere sopra tali materie, avrei ben dovuto considerare, quanti seguaci oggidì abbia il Locche, e quanto pericoloso sia il volere in mezzo alla luce de' nostri tempi commendare, e celebrar tanto le ombre, e le tenebre degli antichi Stoici, mettendole in comparazione della Filosofia Morale de' Cristiani; e che essendo ora non pochi nelle Nazioni straniere, i quali altro Dio non conoscono, se non la natura, potranno questi credere, che io scrivendo, come ho scritto, abbia voluto fare un' offerta al loro idolo. Così il P. Anfaldi. Leggete le due sopradette pagine, e vedrete, se io le abbia bene intese. E se le ho bene intese, io dimando, che voglia dunque dire quel commendar tanto il Signore di Maupertuis, che della

Reli-

Religione abbia così ben ragionato, e scusar poi me, che abbia scritto in contrario? Non vuol' egli dire, che io abbia scritto in contrario della Religione? E poi quali scuse? che io l'avrò fatto per passatempo, e non veggendone le conseguenze; quasi che il farlo per passatempo fosse un non farlo, e il proporre gli Stoici da imitarsi mettendo da parte la Religione non fosse cosa per se stessa affai empia senza altre conseguenze.

Ora per tanti luoghi da me citati, e per tanti altri, che citar potrei, credo essere affai manifesto, quale orribil macchia, e vergogna abbia imposta al mio Libro il P. Anfaldi, mostrando, che in esso io abbia sprezzata la Religione per sostenere gli Stoici. E ciò posto non debbo io, come buono e leal Cristiano, rimuovere dallo stesso Libro una tal macchia? Non sono io obbligato di far vedere, che egli non ne ha nè pur l'apparenza, nè pur l'ombra, così che a credere, che l'ombra sola vi sia, bisogni o non averlo mai letto, o essere il men veggente di tutti gli uomini? Ed io credo di provvedere abbastanza all'onore del P. Anfaldi, dicendo, che egli non l'avrà mai letto, e solo ne avrà udito da alcuno, il quale avendo forse sognato di leggerlo, avrà poi creduto di averlo

lo letto. Imperocchè che direte voi, Lettore umanissimo, se io farò vedervi, e toccar con mano, non solo che io non sono un tale Stoico, che voglia levar via la Religione, ma che non sono Stoico in niun modo, che in quel mio Libro niente ha di Stoicismo, che quel mio Libro è contrariissimo agli Stoici? veggiamolo a parte a parte.

Quel Libro mio contiene due parti, prima la Filosofia Morale ridotta in compendio, indi un Ragionamento, contro cui il P. Anfaldi s'è mosso, sopra la Filosofia Morale del Signor di Maupertuis. Ora in quale di queste due parti ho io mai dichiarato, accennato, dato indizio di essere Stoico? Più luoghi reca di esse il P. Anfaldi secondo varie occasioni, e quantunque in latino gli rechi, e a modo suo, pur non n'ha alcuno, in cui io acconsenta mai agli Stoici; le sentenze de' quali ho io disapprovate sempre nella Filosofia, non mai approvate nel Ragionamento. Scorriamo brevemente i luoghi tutti, dove io ho fatta menzione degli Stoici, e delle loro opinioni.

Cominciamo dalla Filosofia. Io ho esposta alla pagina 25. la proposizion famosa degli Stoici, cioè che la felicità consiste tutta nella sola Virtù. Or questa proposizione

zione non l' ho io quivi negata affatto ? Non ho argomentato di proposito contro di essa ? non l' ho rigettata ? non ho io deriso gli Stoici , i quali per sostenerla non vollero chiamar beni la sanità , la robustezza , la bellezza ? E sì quella è pure la proposizion principale della loro Filosofia , da cui tutte l' altre dipendono ; e la quale chi levasse allo Stoico , non sarebbe più Stoico . Come posso io dunque parere Stoico avendo levata di mezzo una tal proposizione ? Nè mi si dica , che io abbia ciò fatto per volere in quel Trattato seguire Aristotele . Perche in prima non avrei voluto seguire Aristotele , se gli Stoici fossero le mie delizie , come dice il P. Anfaldi , e i miei amori ; e poi in quanti luoghi di quello stesso Trattato mi sono io rimosso da Aristotele ? Perche dunque non me ne farei rimosso anche in questo ? Come non avrei abbandonato Aristotele per seguire gli Stoici in una opinione tanto importante , avendolo tante volte abbandonato per andar dietro a Platone ?

Ma seguitiam di vedere gli altri luoghi della Filosofia . Alla pagina 37. vengo di nuovo a far menzion degli Stoici , rammemorando quella loro così famosa sentenza , che tutti i virtuosi sieno egualmente virtuosi , e così egualmente , felici tutti i felici ;

lici ; e tale opinione non l' ho io parimente in tutto quel capo rigettata ? Non ho io detto , aver gli Stoici mutato più tosto i nomi , che le sentenze ? Non gli ho io ripresi di aver proposta agli uomini una felicità impossibile ? Torno poi agli Stoici nella pagina 57. e nella seguente . Non mi rido io quivi di quella loro opinione , che sottoponeva tutte le cose al destino , eziandio le azioni umane ? Ma qual dispetto maggiore potrebbe farsi agli Stoici , che negar loro quel così grave e magnifico insegnamento , che tutte le passioni sieno cattive di lor natura , onde argomentavano , che dovessero estirparsi del tutto , e in ciò riponevano il fasto , e l' alterigia della lor Setta ? Ora questa sentenza non l' ho io nella pagina 67. e nelle seguenti combattuta con ogni sforzo , e tolta via ? Qual luogo è , ove io abbia fatta menzione della loro Filosofia , e non le abbia contraddetto ? Ecco che alla pagina 112. non ho voluto concedere agli Stoici , che debba aver tutte le Virtù chiunque ne abbia una sola , senza aggiungervi , che quell' una sola sia in grado eccellentissimo : ciò , che vi aggiungeva Aristotele ; gli Stoici non volevano aggiungervi . Ecco che alla pagina 118. sgrido gli Stoici , perche facevano eguali tutte le colpe . Ma qual conclusione potea pro-

B

porli

porfi maggiormente contraria agli Stoici , che quella , che io stabilisco alla pagina 202. , e ciò è , che il piacere sia per se stesso un bene ? Quale Stoico fu mai , che ciò dicesse , o stimasse , seguendo i suoi principj , di poter dire ? Ne è da credere , che io qui abbia voluto favorire Aristotele ; da cui mi sono in questo luogo non meno che dagli Stoici , allontanato . Finalmente dove io descrivo la felicità , formandola di tutti i beni sì dell' animo , come del corpo , non senza aggiungervi anche i doni della fortuna . chi può mai riconoscer quivi uno Stoico ? Chi è così ignorante dell' antica Filosofia , che non sappia aver gli Stoici stabilita la felicità ne' beni soli dell' animo senza più ? E nel fine di quel capo stesso , in cui conchiudo la Filosofia tutta , qual rispetto ho io degli Stoici ? Non conchiudo io quivi , niente altro alla natural ragione rimanere , se non che di seguire o Aristotele o Platone ? Che considerazione fo io degli Stoici ? Che riguardo ne ho ? Così gli ho considerati per tutta la Filosofia .

Vegnamo ora al ragionamento , che scrissi contro il Signor di Maupertuis , e veggiamo quali indicj ne mostri egli , che io sia Stoico . Nel principio istesso , cioè nel capo primo , che comincia alla pagina 241. io esco subito dicendo , che la
feli-

felicità non consiste nel solo piacere ; il che viene a dire , che consista bensì nel piacere , ma altro ancora vi si ricerca . Ora io dimando , qual fu mai degli Stoici , che avesse ciò detto ? Non raccoliero essi la felicità tutta nella virtù sola ? Nel fine dello stesso capo alla pagina 247. proponsi una quistione , se la felicità , essendo più durevole , debba per ciò dirsi maggiore ; la qual cosa avendo negata gli Stoici , l'afferma il Signor di Maupertuis , & io mi dolgo in questo luogo , che egli l'abbia solamente affermata , e non ancor dimostrata , e desiderava , che egli facesse più male agli Stoici , che non ha fatto ? de' quali se dico non essere da disprezzarsi l'autorità , sono Stoico per questo ? Dee credermi per questo , che io acconsenta alle loro opinioni ? Volgasi quella carta , e vedrassi , che io conchiudo per tal modo : *così argomentavan gli Stoici , la cui ragione io non dico , che sia vera , dico , che è da pensarvi sopra , e da averne considerazione .* Fin quì del capo primo . Il capo secondo poi che ha egli , onde io possa esser creduto più tosto Stoico , che Peripatetico , o Platonico , o Epicureo ? Lo stesso può dirsi del terzo . Nel quarto , essendo che il Signor di Maupertuis per certa ragion sua avea stabilito , che fosser gli Stoici da ante-

porfi agli Epicurei, venendo io in questa considerazione, (vedere, leggiadro Stoico ch' io sono) sostengo, quella ragione non essere di niun momento, e che, se altra il Signor Maupertuis non ne avea, così bene potea farsi Epicureo, come Stoico. Nel capo quinto, e nel sesto, richiedendolo la materia, ho favellato degli Stoici più ampiamente, che altrove, riferendo però sempre le loro opinioni senza mai approvarle, salvo alcune, che sono comuni a tutti gli altri Filosofi. E perchè pare, che il P. Anfaldi in questi due capi principalmente insista; però sono da esaminarsi con più diligenza, e quantunque io sia per parlarne più distesamente in altro discorso, non lascerò qui di dirne in generale quel tanto, che bastar possa a far conoscere apertamente, come io nè pure in questi due capi posso parere Stoico, se non forse a chi gli legga dormendo. Che cosa facesse il P. Anfaldi, quando gli lesse, se pur gli lesse, sel vegga egli.

Nel quinto capo adunque, il qual comincia alla pagina 268. io dico in primo luogo, che il Signor di Maupertuis non ha descritta assai bene la Filosofia degli Stoici, riducendola a certi tre capi, a cui la restringe egli, e che l' aurebbe descritta meglio, e proposte una più chiara idea, se avesse mostrato prima, come essi riponevano la felicità nella

la virtù sola; poi come quindi traessero le regole delle azioni, e de' costumi; e sopra tutto come levassero dal numero de' beni i comodi del corpo, e i doni della fortuna; ed aggiungo, che ciò facendo aurebbe forse scoperto, come e quando imponessero all'uomo di ammazzar se stesso; portando io opinione, che anche in ciò pretendessero essi di seguir la ragione. Ora chi è, che in tutto questo possa reputarmi per Stoico? Che tale farei veramente. se riferendo le strane loro opinioni, ancor le approvassi. Ma dove le approvo io? Che se il riferirle lo stesso è, che approvarle; come non farò io e Peripatetico insieme, e Platonico, ed Epicureo, avendo in più luoghi riferito le opinioni di tali sette? Vengo poscia nel fine dello stesso capo quinto ad un luogo, nel quale il Signor di Mauthuis si maraviglia, come potesser gli Stoici stabilir le regole delle azioni senza aver prima stabilita nè l'immortalità dell'anima, nè l'esistenza, nè la provvidenza de' loro Dii, e come senza speranza di premio, e senza paura di castigo giungessero tuttavia a così alto grado di perfezione, che appena che i Cristiani vi giungano, quantunque mossi e stimolati dall'aspettazione de' beni eterni, e dal timore degli eterni castighi. La qual maraviglia del Si-



gnor di Maupertuis parendo a me, che facesse poco onore a' Cristiani, ed anche alla provvidenza, mi sono ingegnato di sminuir-la; ed ho detto, che avendo naturalmente gli uomini dinanzi all' animo una certa idea della immutabile e sempiterna onestà, anteriore alla conoscenza de' falsi Dii, e dell' immortalità dell' anima, poterono gli Stoici trar da essa quelle lor regole, senza pensar a premio nè a castigo; e ciò potea bastar loro a proporre una virtù umana, e naturale; bastar non potrebbe a' Cristiani, che un' altra ne vogliono molto più nobile, soprannaturale affatto e divina; e però debbon cercarla per altri mezzi, e aver ricorso alle testimonianze, ed ai comandi di un Dio. Potrei io qui parere Stoico? Ma che altro fo io in questo luogo, se non che riferire, come gli Stoici traessero le loro regole dall' idea dell' onestà, e si contentassero di una virtù umana, e naturale? Della qual però ben si vede, che io non sarei contento, dicendo, che la virtù de' Cristiani è assai più nobile, e più sublime. Nè dissimulo io già, anzi apertamente confesso, che quando ho detto, aver gli Stoici seguita la naturale onestà, traendo da essa le regole delle azioni, non ho saputo biasimarli. Dirò anche più: gli ho lodati nell' animo mio. Ma dourà egli dirsi

dirsi , che io sia Stoico , perciocchè lodo gli Stoici di aver seguito l' onestà ? Quai Filosofi non la seguirono ? Non la seguirono i Peripatetici ? Non la seguirono i Platonici ? Gli Epicurei , che la deformarono in molti modi , pure intesero di seguirla ; e fu l' intendimento loro da lodarsi . Qual uomo è , che non abbia sempre dinanzi all' animo questa autorevole onestà , che vuol' esser seguita per se medesima , mostrandogli le virtuose azioni , e comandandogliele .? Che non s' è già ella fatta vedere solamente agli Stoici ; s' è fatta vedere , e fa vedersi a tutte le menti , maestra immutabile , e direttrice sempiterna dei lor voleri . Laonde il seguir l' onestà , e prender norma da essa per rettamente operare , non è una laude propria degli Stoici ; è una laude comune di tutti i Filosofi , o più tosto un certo nobilissimo istinto di tutti gli uomini ; e chi loda gli Stoici d' averla seguita , non gli loda d' essere stati Stoici ; gli loda d' essere stati uomini ; nè crederò io di dover parere Stoico per avergli lodati di quello , di che si lodano tutti gli altri .

Ma vegniamo oramai al capo sesto , il qual comincia alla pagina 277. , sopra il quale procurerò d' esser breve , sì perche temo di essere stato soverchiamente lungo nel quinto , sì perche di queste istesse cose mi

converrà ragionare in altro luogo . Io dunque nel sesto capo , come , leggendolo potrà ognuno avvedersi , non altro intendo , se non che di mostrare , che certi insegnamenti degli Stoici non sono contrarii agl' insegnamenti de' Cristiani , come era paruto al Signor di Maupertuis , anzi essere tra quelli e questi una certa quasi amicizia , e conformità . Il che potrei similmente dire di molti insegnamenti dei Peripatetici , di molti dei Platonici ; e siccome non per questo sarei riputato nè Peripatetico nè Platonico , così non credo di dover' essere riputato nè Stoico pure . Ma veggiamo di quali insegnamenti ho ragionato . Ho detto alla pagina 279. , aver gli Stoici insegnato , che dovesse l' eterna ed immutabile onestà essere preferita a tutte le cose ; nè questo insegnamento essere tanto contrario alla dottrina de' Cristiani . Ho detto poi , che insegnavan gli Stoici la pazienza , volendo , che l' uomo soffrisse i mali , senza che la ragione se ne turbasse ; ne in ciò pure ho creduto , che molto si appongano alla Cristiana dottrina . Ho detto finalmente alla pagina 287. , aver gli Stoici benissimo insegnato (che che ne dica il Signor di Maupertuis) che debba l' uomo servir , quanto può , al ben comune , e studiarfi di giovare altrui ; nè tale insegnamento esser

esser punto contrario alla carità del Cristiano . Ora se io dico , che gli Stoici volevano , che fosse anteposta a tutte le cose l'onestà , non vollen lo stesso e i Peripatetici ancora , e i Platonici ? Se io gli lodo d' aver insegnata la pazienza ; non la insegnarono gli altri Filosofi ? E se dico , che insegnarono all' uomo di dover giovare agli altri , qual Filosofia è , anzi qual arte , qual disciplina , che non possa pigliar per se questa lode , e farla sua ? E certo che l'onestà , la pazienza , la carità non sono degli Stoici solamente , ma di tutti ; e chi loda queste qualità negli Stoici , non loda gli Stoici , loda le qualità istesse . Che se io trovo alcuna conformità tra certi loro insegnamenti , e quei de' Cristiani ; e tale conformità mi piace , e la approvo , perche dovrà egli argomentarsi che io sia Stoico , e non più tosto , ch' io sia Cristiano ? Anzi avendo io contraddetto agli Stoici in tutti i luoghi fuori che in quelli , in cui mi sono paruti alquanto simili a' Cristiani , chi non vede , che Cristiano del tutto debbo essere riputato , e non Stoico ? Benche , essendo Cristiano , non mi credo io già di essere per ciò tenuto a disprezzare i doni della natura , e vituperargli , massimamente la ragione , e la virtù ; che son pur doni di Dio anch' essi , nè possono esser cattivi da lui venendo .

E già

E già potete accorgervi, Lettore umanissimo, ch' io sono entrato nell' altra parte del mio discorso, nella quale mostrar debbo, come in tutto quel libro mio, di cui or disputiamo, niente ha, onde possa parere a veruno, ch' io voglia anteporre la Filosofia Stoica alla Cristiana Religione. Perche come potrei parere Stoico così perduto in un libro, in cui non posso parere Stoico di niun modo? Può egli crederfi, ch' io voglia anteporre alla Religione una Filosofia, ch' io non professo, ch' io non approvò, ch' io non ho mai tenuta, nè tengo per mia? Mostrimi il P. Anfaldi un luogo solo del mio libro, in cui io abbia la Filosofia degli Stoici alla Cristiana Religione o preferita, o uguagliata. All' incontrario quanti gliene mostrerò io, ne' quali manifestissimamente antepongo la Religione, non dico alla Filosofia degli Stoici, ma a qualsivoglia Filosofia? È quantunque, come Filosofo, avessi potuto tacermi della Cristiana Religione, e non volere entrare in essa per riverenza; pur quante volte me le sono accostato, e con rispetto sempre e venerazione? Vedete la pagina 93., ove ragionasi della magnanimità. Proposta quivi la quistione, se la magnanimità del Filosofo si accordi con l' umiltà del Cristiano, non entro io con que-

queste parole : io ho proposto di non volere per conto alcuno in questo Compendio entrare nella Filosofia Santa de' Cristiani . Forse che in altro luogo mostrerò , quanto lume abbia essa recata alla naturale Filosofia , e quanto l' abbia adornata in tutte le parti , e perfezionata . E procedendo avanti non ho io rimessa la quistione al parere di Maestri provatissimi fra' Cristiani , del Rodriguez , del de Aguirre , e dell' incomparabile S. Tommaso ? E' egli questo tenere in poco conto la Religione Cristiana ? Per onor della quale che cosa poteva io far di più di quel , che feci , in così breve Trattato ? Io dovea sfendere la Morale brevissimamente per un nobilissimo , ed ornatissimo Giovane , che desiderava vederla per meglio intendere affari di cavalleria , e farsi più copioso nel dire , e più eloquente . Come poteva io in questo intendimento servir meglio alla Religione , che mostrando di tanto in tanto i difetti della Filosofia stessa ; ed avvisando in ultimo , che alla Religione si apparteneva di emendargli ? Or non è questo quello appunto , ch' io feci ? Leggasi il capo ultimo , che chiude la Filosofia tutta , e incomincia alla pagina 221 . In quanto timore lascio io quivi i Peripatetici , in quanto dubbio i Platonici della loro felicità ? Non dico io forse alla pagina 234 . , che
fi

si vorrebbe un qualche Iddio, il qual venisse dal Cielo per insegnarcela? Non dico forse, che venendo a noi questo cortese Iddio, dovremmo volger le spalle ai Filosofi, ed ascoltar lui solo? E appresso non aggiungo io, essere lui venuto, ed aver mostrata agli uomini la loro vera felicità? Non mi sdegno contro coloro, che negano di ascoltarlo? E se non entro a spiegare quelle maravigliose, e divine lezioni, chi potea ciò da me esigere, uomo laico, e non teologo? Il qual, restringendomi dentro i limiti della natural ragione, così chiudo in ultimo la Filosofia, che anzi che chiuderla, par, ch'io la levi di mezzo, e, per lasciar tutto il luogo alla Religione, affatto la rimova, mettendo in dubbio, se quella felicità, che essa ne mostra, altro non sia, che un vago nome di significazion vuoto. E parlando io di questo modo, può egli cadere in animo di chi che sia, che io abbia voluto la Filosofia degli Stoici alla Religione anteporre? Qual' uomo è così privo di senso, che possa crederlo?

E mi farei forse cangiato di opinione scrivendo poscia il Ragionamento contro il Signor di Maupertuis, che è l'altra parte del libro mio? Ma qual segno ne mostra egli, quale indicio? Nella pagina

gina 273. , dove prima cominciassi a dire della Religione , io commendo molto il Signor di Maupertuis , che grandissima autorità le abbia dato . Nella pagina 275. , perciocchè il Signor di Maupertuis s' era maravigliato , come gli Stoici conseguissero tanta virtù ; quanta appena ne conseguiscono i Cristiani , io rispondo la virtù degli Stoici essere stata virtù naturale , quella de' Cristiani soprannaturale del tutto e celeste . Nella pagina 277. conchiudo , che gli Stoici , obedendo alla natura , servivano Dio senza accorgersene , la qual lode potrebbe darsi anche alle fiere , ed agli alberi ; laddove i Cristiani lo servono accorgendosi , il che non è proprio se non degli Spiriti immateriali e ragionevoli . Nella pagina 279. non dico io , la tranquillità del Cristiano essere molto più nobile , e più magnifica , e più divina ; che non quella degli Stoici , e trar seco certe ammirabili dolcezze , di cui gli Stoici son privi ? E nella pagina 281. non dico io , che il Cristiano aggiunge alla virtù della pazienza certo riguardo , che non vi aggiungevan gli Stoici ; e con ciò la rende più nobile , e più prestante ? E nella pagina , che segue , non dico io , che la Cristiana Religione promette a' virtuosi così alto premio , e così magnifico , che a petto di es-
fo

se niente è ciò , che può promettere la natura ? Non dico , che ogni altra Filosofia dee tacersi dinanzi a quella de' Cristiani ? In somma qual luogo è in tutto quel mio ragionamento , nel quale venendo a dirsi della Filosofia , e della Religione , non questa a quella di gran lunga si preferisca ? Però volendo il P. Anfaldi venir meco a contesa , e sottrarre il Signor di Maupertuis alle mie obiezioni , qual quistione potea proporre più inopportuna, più fuor di ragione , e di proposito , che quella : *quantum Philosophia Morali Stoicorum Religio praestet* . Ho io mai negato , che la Religione Cristiana sia da anteporsi alla Filosofia degli Stoici ? Ho io mossa quistione di ciò in tutto il mio libro contro il Signor di Maupertuis ? Di che sia stata quistione tra quel chiarissimo Franzese , e me , dirò nel seguente discorso . Intanto però non doveva io rimuovere dal mio libro una così grave macchia , come è quella , che gl' impone il P. Anfaldi ? E farà chi me ne incolpi ? Non avrei mostrato di essere veramente Stoico , se comportata l'avessi ? Ma qual ragione , o P. Anfaldi , a cui mi volgo in sul finire del mio discorso , qual ragione ha potuto indurvi a volermi così fieramente assalire , e muovere tanta guerra ad un libro morale , che non

era

era molesto a niuno, niuno accusava, niuno offendeva, cercando di esercitar così le virtù, che insegnava? Con quanto rispetto, con quanta moderazione ho scritto io contro il Signor di Maupertuis? Il qual son certo, che per la grandezza dell'animo suo, come savio e valoroso uomo, non vorrebbe essere stato da voi difeso per tal modo. Nè io però vi accuso, nè di voi mi dolgo: so, quanto possa l'ambizione del contraddire, e quanto vaglia, appresso voi altri gran Letterati, il desiderio di uscire alle stampe; e so ancora, che se, scrivendo le vindicie, mal giudicaste del mio libro, ne giudicaste meglio in altro tempo. Voglio, che presso me vi scusi la vostra incostanza. Che umana, che cortese, che gentil lettera fu quella, che me ne scrivate prima, che uscissero coteste vostre vindicie! E quanto soave, e cortese quell'altra, che me ne scrivate, dopo che furono uscite! Le quali certo non avreste scritte in quel modo, se aveste creduto di scriverle ad un perturbatore della Religione; e dicendo in esse, che la nostra era *una quistione puramente Filosofica*, e circa materia non importante, ben mostra, che voi allora giudicavate, la Religione non avervi parte niuna. Le quali lettere avendomi voi stesso concesso, ch'io ren-

da

da pubbliche (che altrimenti non l' avrei fatto) esporrò quì volentieri per provvedere all' onor vostro , ed al mio , acciocchè intendano i posteri , che se del mio libro mal giudicaste ad un tempo , ne giudicaste meglio ad un' altro , nè sempre poi vi ingannaste .

Lettera del P. Cast' Innocente Anfaldi al
Signor Francesco Maria Zanotti scritta
di Ferrara li 2. Giugno 1754.

Essendo V. S. Illustrissima altrettanto com-
pito e generoso , quanto che celebre e
dotto , mi permetterà , che con codesta mia
mi dia l' onore d' inchinarmele ossequiosamen-
te , onore , cui non potei avere ne sei o sette
giorni , che fui costì un mese fa , abbenchè
me lo procurassi , e soltanto potei umigliarmi
al suo Signor Fratello veneratissimo , ad alle-
di lui Signore , quali fui a visitare per ub-
bidire anco alla Signora Franzoni nostra Re-
ligiosa quì in Ferrara .

Dirò poi a V. S. Illustrissima , qualmen-
te allora mi diedi il vantaggio di compera-
re l' ultimo suo libro , letto da me con quel
frutto , che cagionano le di lei composizioni
tutte ; e nel Ragionamento intorno al libro di
M. Maupertuis , abbenchè scorgessi la solita
mano maestra , ed il fare classico di V. S. Il-
lustris-

Illustrissima, pure mi parve, che alcune cose non corrispondessero alle mie anticipazioni, dalle quali gli argomenti suoi non mi svel-fero, tutto che massima sia presso di me, come appresso ognuno esser deve, la di lei autorità. Perloche mi sono avanzato a distendere li miei riflessi così: *Vindiciae Maupertuisianae ab Animadversionibus Viri Clarissimi Francisci Mariae Zanotti, quibus quantum Philosophia Morali Stoicorum praestet Religio in infelicitate vitae minuenda demonstratur*. Non sembrandomi, che la sempiterna, ed immutabile onestà degli Stoici, comeche non altro attributo avente, che una certa autorità ed impero, possa aver avuto forza di consolare gli Stoici stessi, e parendomi indispensabile (considerato, com'è, il cuore umano) la speranza di uno stato migliore, fosse ben' essa una lusinga.

Sono pertanto in istato di far stampare questo mio libro; ma nol vorrei fare senza il di lei consentimento, cui priegola di darmi, imperciocchè sono io l'uomo il più pacifico, che si possa trovare sulla terra; cioè nel mio libro un jota non v'è, di cui *V. S. Illustrissima* possa mai un dì lagnarsi, fosse ben' ella più delicato della stessa delicatezza; anzi servir dee questo per un pubblico e perenne attestato dell'altissima stima, e profondissima venerazione, che io ho per lei, e

pel suo gran merito, e sapere. E' questa una questione puramente Filosofica, e bisogna compatire il genio, che ho sempre avuto per codesti studj, del quale alcun misero saggio ne diedi ne' miei libri: De traditione principiorum legis naturalis, ed in quello contro il Clero: De futuro saeculo ab Hebraeis ante captivitates cognito, che per altro ben conosco essete assai imperfetti. Che se disputando contro stranieri, eterodossi, e morti, inimicissimi della Nazione nostra, e della Religione, ho io però sempre procurato di dimostrarne rispetto, e stima; cosa far debbo poi con un nazionale, ortodosso, vivente, celebre, dottissimo, quale è V. S. Illustrissima, che ha favorito il Fratello nella scorsa quaresima di S. Domenico con nostra infinita obbligazione? Comeche adunque in altro modo dimostrargli non posso la mia gratitudine, gliela mostrerò nella presente occasione, in cui vedrassi, che due uomini circa materia non importante possono pensare diversamente, ma che l'uno ha dell'altro un' amore, ed una venerazione, che non ha pari. Ella dunque mi onori di darmi quella fede, che merito, e di avere a grado, ebe si stampino codeste mie osservazioni, molto più che non potrei ne pure dispensarmene, per avere avuta la facoltà dai Superiori, ed averle quì a non pochi in parte comunicate. Ma, in ogni even-

to mi onori assai più col mettermi nel numero glorioso de' servidori suoi, come già lo sono da gran tempo in quello de' suoi ammiratori; con che esibendomi ad ogni suo veneratissimo comando, col più profondo ed ossequioso rispetto mi dico.

Lettera del P. Cast' Innocente Anfaldi al
Signor Francesco Maria Zanotti scritta
di Piacenza li 9. Settembre 1754.

Giacchè la benignità di V. S. Illustrissima fu singolare cotanto, che mi diè permissione di stampare le mie osservazioni sopra il di lei Ragionamento, e dippiù degnossi comandarmi, che gliene facessi avere due copie; io che presentemente mi ritrovo in Piacenza per vedere li miei; sapendo, che l'opera mia è terminata, ho pregato un'amico, che è in Ferrara, ove subito ne capiteranno alcune copie, di farne avere a V. S. Illustrissima costì; cui supplico di degnarsi di accettarle, quale tenne attestato dell'ossequio mio; e se mai onorare mi volesse di accettarne più altre, basta un sol cenno per ubbidirla in un'affare, che mi riputerò sempre ad impareggiabile onore.

Mi lusingo tuttavia, che se non le piaceranno le riflessioni stesse, non le dispiacerà però, che io abbia al Mondo palesata la mia

venerazione verso di V. S. Illustrissima, che ben le si dee con il Mondo tutto; mentre posso assicurarla, che per tutte le Città, ove son passato, e mi è capitata congiuntura di parlare di lei, ho potuto scorgere la fama del suo nome cotanto amplificata, e stabilita appresso ogni genere di persone, che quasi mi sono pentito di essermi posto ad un' azzardo così singolare, sembrare forse potendo a taluno, che io innanzi di accingermi all'impresa, non abbia fatta sufficiente riflessione alla infinita distanza, che passa fra V. S. Illustrissima e me, che dovevo contentarmi di ammirarla.

L' unica cosa però, che mi consola in tutto questo affare, si è, che letta poi con comodo la di lei Peripatetica Filosofia, mi sono trovato cotanto conforme a lei di sentimenti, che sembra, ch' io altro non abbia fatto, che applicargli nella disputa contro il suo Ragionamento. Perche se ho insistito contro certo di lei passo a pag. 282., potrò sempre per mia discolpa ricorrere a quella ammirabile dottrina di V. S. Illustrissima Parte V. Cap. X., ove della amicizia, che nasce da virtù, parlando, scrive sapientissimamente così: Sebbene non potendo il virtuoso non essere e piacevole, e liberale, e cortese, e magnanimo, non può non essere ancora cosa molto utile, e molto gio-

gioconda, e chi l'ama inquanto è virtuoso, viene per conseguente ad amarlo anche inquanto è utile, e inquanto è giocondo. E però tale amicizia pare, che abbracci in certo modo e contenga le altre due; & anche per ciò dicesi perfettissima. Oltre quanto insegna, che nella *scuola Cristiana Filosofia* erovi la dottrina di potere diventar giusto chi ha peccato, oltre tante altre belle Dottrine al Capo XVII. di essa Parte V., e quel divino passo, che chiude l'Opera: vorrebbero forse, che lor venisse dal Cielo un qualche Iddio &c. E certamente che i Filosofi sembra prendano sempre ben di mira a non far discendere dal Cielo in qualche machina un Dio per non sciogliere il nodo alla maniera de' Poeti. Ma chi dall'altra parte non saprebbe compatire coloro, che si immaginano non potersi stabilire la felicità dell'uomo se non si considera il fine, per cui è stato fatto? Pare ad essi quasi, che la Filosofia ne parli, come se l'uomo fosse da se uscito dalla terra, o casualmente dalle nuvole caduto, e però ne inferiscano, che debba essa sempre andar errata, e che, se dalla religione prescinda, non arrivi a conoscere il fine, e per ciò ne pure la felicità della creatura.

Ma io non so se ne pure avrò ben espresse codeste stesse cose. In ogni caso io volentieri

vissimo mi subordinerò a quanto o ella, o altri saprà meglio farmi vedere in questa materia. Sono sù la partenza da qui. Per li 20., o poco più sarò in Mantova, e alla metà d' Ottobre in Ferrara, lo che le scrivo affine V. S. Illustrissima sappia, ove si ritrova un suo ammiratore e servo obbligatissimo, che si darà sempre la gloria somma di dimostrarle in ogni incontro la più sommessà venerazione, e di dichiarare alla terra tutta quella profondissima stima, con cui mi riprotesto.

DISCORSO SECONDO

Nel quale il Signor Zanotti espone prima tutte le quistioni nate tra lui , e il Signor di Maupertuis , rispondendo in ciascuna al P. Anfaldi , ove ciò possa farsi brevemente ; poi torna a quelle , in cui richiedesi risposta più lunga , e largamente ragiona dell' immortalità dell' anima .



O credo nel mio primo discorso di avervi abbastanza dimostrato , Lettore umanissimo , come in quel mio libro , che uscì già fuori col titolo di Filosofia Morale , non mal la Filosofia degli Stoici alla Cristiana Religione , ma sempre la Cristiana Religione a qualunque Filosofia di gran lunga , e manifestissimamente anteposi . La qual disputazione non era necessaria , se non l' avesse renduta tale il P. Anfaldi ; il quale volendo difendere il Signor di Maupertuis da' miei dubbj , non ha saputo farlo senza travolgere per strano modo i miei sensi , e interpretare pessimamente le mie parole . Ora venendo alla difesa , qualunque ella siasi , che egli ha preso di quel valentissimo uomo , non vi dovrà esser discaro , che io vi ponga prima sotto gli occhi brevemente , e per ordine

dine le quistioni tutte, nate tra il Signor Maupertuis e me; acciocchè possiate più facilmente intendere, come bene siasi portato in esse il P. Anfaldi difendendo quel suo Franzese, e come abbia soddisfatto all'aspettazione mossa dallo stesso titolo del libro suo: *Vindiciae Maupertuisianae*. E però noterò di mano in mano in ciascuna quistione quello, che egli sopra vi ha detto, nè lascerò di rispondergli tosto, ove ciò possa farsi brevemente; ove ricercerassi risposta più lunga, mi rimarrò fin tanto che io abbia fatto il novero delle quistioni tutte; fatto il quale tornerò ai luoghi, che avrò tralasciati, e procurerò di soddisfare al P. Anfaldi in ogni cosa. E se io non avrò quel bell'ordine, lucido, e chiaro, che in tal genere di scritture si richiederebbe, spero, che mi perdoneranno tutti quelli, i quali avendo letto il libro del P. Anfaldi, penseranno quanto sia difficile non esser confuso, rispondendo a un libro tale.

E' dunque da sapere, che avendo il Signor di Maupertuis, uomo in Fisica, e in Matematica tanto grande, che non pare, che possa esser piccolo in niuna altra cosa, avendo, dico, composto un picciol libro intitolato: *Essay de Philosophie Morale*, fu questo stampato in Londra, ha pochi

chi anni; e quindi passato in Francia, ove incontrò alquante opposizioni , venne poco appresso in Italia . Allora io fui stimolato a scriverne schiettamente il mio giudizio , il che feci in un breve Ragionamento , notando quando un luogo , e quando un' altro , secondo che varie difficoltà mi nascevano . E perche il Signor di Maupertuis avea distinto il libro suo in sette capi , volendo io andar dietro solo ai primi sei , per ciò in sei soli distinsi il mio Ragionamento ; e notai nel primo quelle difficoltà , che nel primo del Signor di Maupertuis m' eran nate ; nel secondo quelle , che nel secondo , e così di mano in mano ; onde vennero a sorgere quasi in ciaschedun capo moltissime quistioni tra il Signor di Maupertuis e me , varie tutte tra loro e diverse , le quali ora brevemente vi mostrerò .

Nel primo capo nacquero tre quistioni . La prima è circa la definizione del piacere proposta dal Signor di Maupertuis , alla quale mostrai di accordarmi poco . E perche il Signor di Maupertuis la spiega poi molto più nel principio del capo secondo , volendo valersene a formar certa argomentazion sua , anch' io nel capo secondo mostrai di nuovo di esserne poco contento . La seconda quistione si è , se
aven-

avendo il Signor di Maupertuis stabilito la felicità nel piacer solo , come parmi ch' e' faccia , gli convenisse di renderne qualche ragione , ciò che egli non fa ; perche io credo , che una proposizione tanto agitata , e combattuta non fosse da assumersi così senza prova , come fanno gli assiomi. La terza quistione poi si è , se dovesse similmente senza prova niuna stabilire il Signor di Maupertuis , che la felicità , essendo più lunga , debba per ciò dirsi anche maggiore , sapendosi con quanto ingegno si sforzassero gli Stoici di dimostrare il contrario.

Ora come si mostra egli valoroso il P. Anfaldi nel primo incontro di queste tre quistioni ? Sentite , come difende il suo Franzese . Quanto alla terza quistione si tace del tutto ; non ne fa parola . Quanto alla prima , venendo a ragionarne nel paragrafo XI. alla pagina 14. , confessa , che io ho ragione ; e concede , che abbia pensato meglio io , che il Signor di Maupertuis : può ognuno vedere la pagina . Ben mi si fa incontro nella seconda , alla qual venendo nel paragrafo X. alla pagina 11. , dice , che il Signor di Maupertuis potea ben porre la felicità nel solo piacere senza renderne ragion niuna , perciocchè egli parla quivi della felicità formale ,
non

non della obbiettiva ; quasi che chi parla della formale , non debba render ragione di ciò , che dice . Spediamo questa contesa brevemente . La felicità obbiettiva non è altro , se non la somma di quelle cose ultime , che l' uom vuole , e a cui dirige tutte le altre . E perche conseguendole viene a porsi in uno stato quietissimo e bellissimo , questo stato poi chiamasi felicità formale ; onde vedesi la felicità formale essere intrinseca all' uomo , ed esser come un' effetto , che in lui producono le cose , che egli vuole , qualora le conseguiscè . Ora se l' uomo volesse le cose solo , in quanto son dilettevoli ; siccome queste , in quanto son tali , non altro in lui produr possono , che il piacere , così farebbe la felicità formale senza alcun dubbio posta nel piacer solo . E similmente se l' uomo volesse le cose , in quanto solo sono oneste , poiche queste , in quanto son tali , non posson che renderlo più nobile , e più prestante , perciò dovrebbe in tal caso riporsi la felicità formale , non nel piacere , ma nella nobiltà , e nella prestantza dell' animo . Che se l' uomo poi volesse le cose e inquanto son dilettevoli , e in quanto ancora sono oneste ; poiche queste , tali essendo , in lui producono insieme il piacere , e insieme quella nobiltà e prestantza ,
che

che abbiamo detto ; sarebbe per ciò da riporsi la felicità formale , non nel piacer solo , ma più tosto in uno stato nobilissimo e prestantissimo congiunto col piacere. Essendo dunque stata sempre tra i Filosofi gran quistione , di qual maniera voglia l' uomo le cose , che egli vuole , se in quanto solo son dilettevoli , o in quanto ancora sono oneste , ne segue , che quistione ancora esser debba , in che sia da riporsi la felicità formale . La quale se il Signor di Maupertuis ha stabilita nel piacer solo , ben potea chiedersi , che ne adducesse la ragione ; o più tosto doveva egli addurla , acciocchè gli altri non la chiedessero . Ed ecco levar di mezzo quella difesa , che al Signor di Maupertuis preparata aveva il P. Ansaldi in quella inutile distinzione della felicità formale , e della obbiettiva .

Veggiamo però , come egli sia prode a difenderlo nelle quistioni , che sorgono nel seguente capo del mio Ragionamento : le quali son tre , ma tutte partono da una sola . Avea detto il Signor di Maupertuis , nella vita ordinaria dell' uomo maggior sempre essere la somma dei mali , che quella dei beni , adducendone tre ragioni ; & io ho tentato di levar via queste tre ragioni ad una ad una ; di che son nate tre quistioni diverse sopra il
valo-

valore di tre diversi argomenti . Ora chi non avrebbe creduto , che il valente P. Anfaldi fosse per sostenere le sopradette ragioni addotte dal Signor di Maupertuis ; e se non tutte e tre ; almeno due ; almeno una ? Niuna però , per quanto io m'abbia ricercato il suo libro , prende a sostenerne . E vero , che nel paragrafo VII. ne mostra il desiderio , e ciò è in questo modo . Io nel capo secondo del mio Ragionamento per introdurmi alla quistione avea detto essere stato sempre costume degli uomini il lamentarsi ; che molti lo fanno per una certa ambizione ; e che gli Oratori , e i Poeti se n' hanno composto un' arte . Quì esce il P. Anfaldi contro una tale introduzione con grande animo , e dice , che le querele degli uomini non sono ingiuste ; e che io sostenitor degli Stoici , dovea approvarle , approvandole essi ; e in ultimo con molta carità protesta di non voler credere , che io cerchi di sminuire la miseria degli uomini affine di distoglierli dalla Religione . E pareva bene , che , avendo assalita con tanto impeto quella mia introduzione , volesse poi passare avanti e difendere le tre ragioni del Signor di Maupertuis ; ma egli di queste si tace , come se di loro non fosse quistion niuna . Il che facendo , potea ben' anche

tacer-

racersi della introduzione stessa . Poiche quanto al dire , che le querele degli uomini non sono ingiuste , io non ho mai detto , che sieno ne giuste , ne ingiuste . Ho detto solo , che sono alquanto amplificate ; ne facea mestieri , che il Signor di Maupertuis le amplificasse maggiormente . Quanto poi al dire , che io , sostenitor degli Stoici , non dovea disapprovar quello , che essi approvarono , io prego il P. Anfaldi , che lasci a me la cura di conservarmi la grazia degli Stoici . E se egli non crede , che io cerchi distoglier gli uomini dalla Religione , non dovea , protestandosene , indurre altri a dubitarne .

Ma passiamo al terzo , e al quarto capo del mio Ragionamento . ne quali io mossi molti dubbj , e i più di loro non poco importanti , al Signor di Maupertuis . Eccoli tutti per ordine . Primo , se i piaceri , essendo tutti sentimenti dell' animo , debbano anche averli tutti in egual pregio e stimarsi egualmente nobili . Secondo , se distinguendosi i piaceri in quei dell' animo e in quei del corpo , e definendosi gli uni , e gli altri così , come gli definisce il Signor di Maupertuis , possa dirsi giusta una tal distinzione . Terzo , se più , che i dolori , sieno i piaceri del corpo . Quarto , se i dispiaceri del corpo , così come i piaceri

ceri dell' animo , tanto più cresceano , e si faccian maggiori , quanto più lungamente persevera la cagione , che gli produce . Quinto , se sieno in potestà dell' uomo i dispiaceri deli' animo , che provengon da colpa . Sesto , se le verità utili alla vita , sieno così poche , e così facili da scoprirsi , come vuole il Signor di Maupertuis . E questi sono i dubbj , che forgono nel capo terzo . Il capo quarto par meno fastidioso ; pur move le tre seguenti quistioni . Prima , s' egli sia vero , che gli Epicurei solo pensassero ad accrescere i beni della vita , gli Stoici a sminuire solo i mali ; poi , quando bene ciò fosse , se dovesser per questo gli Stoici anteporsi agli Epicurei ; e finalmente , se il piacere sia sempre quello stesso , da qualunque cagione provenga . Alle quali quistioni io non sò , perche il P. Anfaldi in tutto il libro suo non siasi mai accostato , e le abbia passate in silenzio ? di che temo , che quel titolo tanto animoso di *Vincindia Maupertuisiana* vergognar si possa alcun poco , e dolersene ? e possa anche dolersi , che siasi tralasciata e * la quistione , che è mossa nel capo V. : *se ben riducasi la Filosofia degli Stoici a certi tre capi ?* e quell' altra , che è mossa nel capo VI. : *se fosse intendimento de' gli Stoici il pensar solo a se stessi .*

Io credo però , che se quel titolo parlar potesse , e dolersi del suo libro , non già che egli si taccia in tanti luoghi , ma più tosto dorrebbe , che disputar voglia in tanti altri ; perciocchè torce le quistioni di cui disputa , e le scambia per sì fatto modo , che bene spesso prende a difendere il Signor di Maupertuis , o in ciò , che egli non ha mai detto , o in ciò , che io non ho mai impugnato . Il che apparirà dalle cose , che appresso diremo .

Ora venendo al capo V. , risponderò prima brevemente al P. Anfaldi intorno alla prima delle quistioni , che quivi nascono ; le altre , che nascono nello stesso capo , e nel seguente , richiedendovisi risposta più lunga , non farò altro per ora che esporre . Dironne poscia , secondo che la materia il richiederà , più ampiamente . La prima quistion dunque , che nasce nel capo V. , si è , se possa concedersi al Signor di Maupertuis , che gli Stoici cercassero la felicità , non la virtù , parendo a me , che non possa ; perciocchè secondo quei Filosofi la felicità era la virtù stessa . Il P. Anfaldi non mel consente , e dice nel paragrafo III. , che il Signor di Maupertuis parla , non della felicità obbiettiva , ma formale , e questa secondo gli Stoici distinguevasi dalla virtù . Così ritorna alla vanità

nità di quella sua distinzione . Io rispon-
do dunque , che la felicità formale appun-
to , secondo gli Stoici , ponevasi nella vir-
tù ; poichè essendo , a parer loro , la fe-
licità obbiettiva non altro , che quell'eter-
na ed immutabile onestà , la qual voleano
osservata , ed obbedita in ogni cosa ; l'abi-
to di osservarla , e di obbedirla , che l'uomo
contrae in se medesimo , esser dovea , se-
condo essi ; la felicità formale . Ora che
altro è un tale abito , se non la virtù ? La
quale in vero si trae sempre dietro alcun
piacere ; ma non in questo ponevano essi
la felicità , ma in quella ; nè si farebbono
abbastanza distinti dagli Epicurei , se l'avessero
posta nel piacer solo , nè dai Peripate-
tici , se l'avessero posta nel piacere insie-
me , e insieme nella virtù . Le altre qui-
stioni , che sorgono nel capo V. , sono le
seguenti . Prima , se l'ammazzar se mede-
simo , di qualunque maniera si faccia , sia
un'ammazzarsi secondo la dottrina degli
Stoici . Poi , se una argomentazione , per
cui conchiudasi , che , seguendo la ragion
sola , debbano tutti gli uomini ammazzar-
si , sia argomentazione orribile , e spaven-
tosa , e da levarsi via . Poi , se possa per
la ragion naturale aver si qualche opinione
d' un' altra vita . Poi , come potesser gli
Stoici aver stabilite tra loro le regole del-

le azioni, senza aver prima stabilita nè l'immortalità dell'anima, nè l'esistenza, nè la provvidenza de' loro Dii. Una quistion poi nasce nel capo VI., la qual si parte in molte, ed è, se gli Stoici e per l'amore, che insegnavano dover portarsi all'onestà, e per la tranquillità, che credevano di poter trarne, e per la tolleranza loro, e per la non curanza del premio fossero così contrari a' Cristiani, che non possano conciliarsi con essi in veruna maniera. Il Signor di Maupertuis ha messo tra le due sette tanta lite, che pare non possano mai comporsi, il P. Anfaldi ha accresciuto la discordia anche più.

Avendo io fin qui esposte, Lettore umanissimo, tutte le quistioni, ch'io mossi contro il Signor di Maupertuis, ed avendo assai risposto, come io credo, sopra alcune al P. Anfaldi, resta, che io risponda sopra alcune altre, e soddisfaccia in tutto alle obbiezioni di esso Padre. Le quali se egli avesse distintamente proposte, e con ordine, potrei io pure, lui seguendo, ragionarne ordinatamente; ma egli non è gran fatto amico dell'ordine. Di che chiamo in testimonio tutti quelli, che il leggeranno. Mostra veramente nel paragrafo XIII. desiderio di seguirne alcuno, rivoigendo l'intenzion sua a tre punti; ma

ma poi tanto confonde i punti , che ha proposto , e così presto se ne svia , che ben mostra aver conosciuto egli stesso , quanto sieno fuor di proposito . E come noi farebbono , essendo diretti tutti a dimostrare quello , che non è in quistione per modo alcuno , cioè che la Religione Cristiana sia migliore della Filosofia degli Stoici . Lo dice egli stesso con queste parole : *Quare consequi quisque aperte possit , Philosophia Morali Stoicorum valde praestare Philosophiam Moralem Christianam* . E se la conseguenza è così fuor di proposito , che diremo degli antecedenti , che ad essa conducono ? Però pensando io meco medesimo , e rivolgendo nell' animo le tante cose , e senza distinzione niuna dette dal P. Anfaldi , hommi deliberato di seguire un certo mio ordine , considerando prima quelle , che appartengono in qualche modo all' immortalità dell' anima , poi quelle , che appartengono all' atto di ammazzar se stesso , indi quelle , che riguardano i premj promessi alla virtù , e finalmente quelle , che spettano all' onestà . Di quelle , che appartengono all' immortalità dell' anima , dirò ora ; rimetterò le altre ad un' altro discorso .

Venendo dunque a quelle cose , che abbiamo detto appartenere all' immortalità

dell'anima , per intender bene , qual quistion sia tra il Signor di Maupertuis e me , bisogna sapere , che cercando il Signor di Maupertuis , se debba l' uomo , allorchè trovasi infelice , dar morte a se stesso , risponde , che , dove nol trattenga la Religione , essendo nello stato suo naturale senza timore , e senza speranza niuna di altra vita , farà bene a voler' uscir di miseria , ed ammazzarsi . In questo proposito io ho detto nel mio Ragionamento alla pagina 273. , non piacermi , che messo l' uomo nello stato suo naturale debba così tosto stimarsi privo d' ogni opinione dell' altra vita , che tale opinione ebbero pure i Greci , e i Romani ; e la insegnarono molti antichi Filosofi seguendo la ragion sola . Onde subito si vede , che la quistion , che nasce tra il Signor di Maupertuis e me , non è altro , se non di vedere , se per la ragion naturale possa conoscersi l' immortalità dell' anima , o non possa ; nè a me è necessario , che si conosca per argomenti dimostrativi e indubitabili , bastar potendomi , che si conosca per argomenti giusti e ragionevoli , i quali possano metter timore e speranza d' un' altra vita , onde colui , che volesse ammazzarsi , debba esaminargli prima , e in tanto vivere . La quistion dunque è , se possa per la ragion natu-

S E C O N D O: 33

naturale provarsi l'immortalità dell'anima, o ciò si faccia ad evidenza , o sol tanto con qualche giusta probabilità .

Ora il P. Anfaldi , venendo alla difesa del Signor di Maupertuis , mi assalisce con tanto impeto e furia, che non s'accorge, che nello stesso assalirmi mi concede subito tutto quello , ch' io voglio. Segue poi a disputare animosissimamente , e spera di dover vincere provando con ogni studio quello , che io non ho mai negato. Recherò qui alcuni luoghi , onde ognuno potrà bastevolmente conoscere , s' io dica il vero. Nel paragrafo XVII. alla paglina 25. entra egli nella quistione a questo modo : *Non negaverim potuisse homines aliquo sibi pacto , & verisimili quadam ratione persuadere , futuros se post fata etiam superstites , & adhuc post mortem duraturos ;* indi aggiunge : *verum aliud est aliquid ratione naturali suaderi posse , aliud posse sola ratione duce illud sibi certo adeo persuadere , & constitutum ponere , ut de illo nulla inde possis ratione dubitare .* E chiude poi con una veementissima istanza . *Itaque cum ratio nisi probabilia non asserat vitae immortalis statuendae argumenta , quis eam cum Religione conferet , quae nos certissimos efficit de seculo futuro ?* Ora non è egli questo un concedermi sul bel principio tutto quello , ch'

io voglio ? cioè , che la ragion naturale abbia argomenti verisimili , probabili , vellevoli a persuadere la vita avvenire ? E concedendomi questo , che serve alla questione il voler provare , che più vagliano gli argomenti , che la Religion mostra , che non quelli , che mostra la ragione ? La controversia è ella di ciò ? L' ho io negato mai ? Dove l' ho negato ? Passa quindi il P. Anfaldi al paragrafo XVIII. , e alla pagina 26. per stringermi di nuovo , dice che gli argomenti , dai Filosofi addotti per istabilire l' immortalità dell' anima , possono dirsi in vero *speciosa & suadentia* ; ma sono però *hypothetica* , *neque omnino demonstrativa* ; ma se sono *suadentia* , che nuoce a me , che non siano *omnino demonstrativa* ? Ho io preso a sostenere , che sieno tali ? Che ho io detto altro , se non che sono *suadentia* ? E forse non ho ancor detto tanto . Vedete ancora l' acutezza del P. Anfaldi nel paragrafo XXXVII. alla pagina 66. dice egli quivi : *non negavim , Philosophos Christianos illustriores in medium protulisse immortalitatis animae demonstrationes* . E tosto aggiunge : *eas tamen apud aliquos tantae virtutis non fuisse animadvertimus ; ut eorum extorquere potuerint consensum* . Chiama dimostrazioni gli argomenti , addotti dai Filosofi Cristiani per pro-

provare l'immortalità dell'anima; nè altro
 fa loro opporre, se non che non abbian
 potuto sforzar l'animo di alcuni. Il che
 avviene talvolta anche alle dimostrazioni
 evidentissime. Vedete ancora, come egli
 parla nel paragrafo XLIX. alla pagina 96:
 Non dice egli così? *Moralis inferre futu-
 ritionem ordinis altera in vita humanus in-
 tellectus verisimili aliqua ratione sine Reli-
 gione quidem potest, certa tamen & tutissi-
 ma non potest.* Se mi concede quel *verisi-
 mili*, io lascio a lui quel *tutissima*, di cui
 che bisogno ho io nella controversia pre-
 sente? Tralascio il paragrafo XLII., dove
 egli più ancor mi concede, che io non
 voglio, dicendo alla pagina 79., che al-
 cuni Etnici ebbero per certissima l'immor-
 talità dell'anima, mossi a ciò da un cer-
 to interior senso della natura. Io non son
 per valermi di una tal concessione, bastan-
 domi, che gli Etnici tenessero l'immorta-
 lità dell'anima, non, come i principj si
 tengono, per un certo senso interiore,
 ma come tengonsi le conseguenze, per
 una giusta argomentazione. E se io pur
 volessi attribuire ad alcuni Etnici cotesto
 interior senso, non so, perchè non doves-
 si attribuirlo anche a tutti. Ma lasciando
 cotesti Etnici del P. Anfaldi, tanto distin-
 ti dalla natura, io dico bene, che se mi

concede egli stesso sul bel principio , e tanto apertamente , poter trarsi dalla ragion naturale argomenti dell' immortalità dell' anima ; e questi essere verisimili , probabili , atti a persuadere , nè altro mancar loro , se non l' estrema evidenza , come non mi concede egli tutto quello , che io desidero ? Che altro ho voluto io , se non che per la ragion naturale possa conoscersi l' immortalità dell' anima a qualche modo ? E ciò concesso , che accadeva altro aggiungere ? Che accadeva ripetere tante volte , e nel paragrafo XVIII. , e nel XXXVII. , e in altri , che quegli argomenti della ragion naturale troppo son superiori all' intendimento del volgo ? Quasi che le forze della natural ragione debbano misurarsi dai pensamenti del Contadino , e non da quei del Filosofo ; e non si sappia , che i Filosofi seguono la ragione ; il volgo poi segue loro . Che accadeva raccogliere nel paragrafo XVIII. , e nel seguente , ed altrove alcuni argomenti dell' immortalità dell' anima , e quelli mostrare esser deboli , avendo già confessato , che ne sono dei fortissimi ? Che accadeva affannarsi tanto nel paragrafo XXXIX. , e chiamar Tertulliano in ajuto , per conchiudere , che l' immortalità dell' anima a *Religione magis* dee apprendersi , *quàm a Ratiocini-*

tiocinio & Philosophia ? Il che non si direbbe, se non si apprendesse ancora in qualche modo dalla Filosofia. Che accadeva nel paragrafo XXVI. cavar fuori i monumenti dell' antichità, per far vedere, che gli antichi Atomisti, e gli Accademici non così appunto descrissero la vita avvenire, come ce la rappresenta l' Evangelio ? Che accadea dirmi nel paragrafo XXXIX. , e in più altri, che la conoscenza, che ebbero i Filosofi dell' immortalità dell' anima, non fu vera scienza ; che la conseguirono a caso ; che ne temettero ; che Plinio e Lucano dubitarono dell' esistenza di Dio ? Perciocchè cessa egli un' argomento d' esser probabile, perchè fu ritrovato a caso ? E se da esso non ne proviene una vera scienza, cioè dimostrativa, perchè non può provenirne un' opinione molto probabile ? Della quale se i Filosofi non si tennero sicurissimi, e la seguirono con timore, fecer quello, che in ogni probabilità far si dee, la qual si segue con qualche timore, ma pur si segue. Nè credo già, che debba levarsi ogni autorità alla ragion naturale, perchè Plinio e Lucano dubitarono dell' esistenza di Dio.

E certo egli par difficile a comprendersi, come il P. Anfaldi, uomo negli studi grandemente esercitato, così poco mo-
stri

stri d' intender l' arte del disputare ; e possa andar vagando fuori della quistione proposta quasi per tutto un libro , senza mai avvedersene ; ed io per me credo , che la fretta sola dello scrivere l' abbia ingannato ; della quale se io darò quì alcuni argomenti , spero , che non dovrà dispiacergli , acciocchè gli uomini intendano , più tosto l' agio e la diligenza essere a lui mancati , che l' ingegno e la dialettica . Vedete , che avendo io detto nel capo V. del mio Ragionamento alla pagina 273. , non piacermi , che il Signor di Maupertuis *abbia ridotto la ragion naturale a tanta disperazione e miseria , che niente aspettar possa dopo la morte , ed avendo tosto soggiunto : nè so , come ne possa esser contenta la Religione , che non fu mai nemica della ragione ;* argomenta subito il P. Anfaldi , che io debba dunque voler dire , che la ragion possa tutto quello , che può la Religione ; e mi sgrida di ciò assai gravemente nel suo paragrafo XXXVIII. Chi mai potrebbe argomentar così , se non un dialettico oltre modo , e sopra ogni credere frettoloso ? Traduce poi le mie parole in latino per maniera , che mostra la fretta anche in questo . Vedete ancora nel paragrafo XVIII. , che nella pagina 27. tanto s'è affrettato , che ha confusa l' immortalità dell'

dell'uomo con l'immortalità dell'anima. Volendo egli dimostrar quivi, che l'anima potrebbe essere stata fatta non immortale, avverte, che ella è fatta da Dio, il quale, essendo libero nel crear le cose, avrebbe ben potuto crear l'uomo mortale: *hominem potuisset condere mortalem*. E che? Non è egli dunque l'uomo mortale? Ma altro è l'uomo, P. Anfaldi, altro è l'anima; e quello tutti vogliono, che sia mortale; l'anima non già; la qual si crede da molti immortale per natura sua; così che non potrebbe esser fatta altrimenti. Eccovi ancora un'altra fretta del P. Anfaldi nel paragrafo XXXVII., dove, alla pagina 67., avviluppandosi in certa parentesi, confonde il morire con l'annientarsi. Vedete, se è vero. Vuol' egli quivi, che non possa l'anima dirsi immortale, quand' anche s'abbia per indivisibile, essendo che eziandio le cose indivisibili posson ridursi a nulla. Ma chi non sa, che il morire non è un ridursi a nulla, anzi è un risolversi nelle sue parti? L'annientarsi poi è veramente un ridursi in nulla. E quindi i Filosofi, avendo creduto, che fosse l'anima indivisibile, e però senza parti, assai bene argomentarono, che non dovesse ella poter morire; e perchè niuna sostanza, per quanto saper possiamo, s'annien-

nienta mai , non valendo a ciò le forze della natura ; fidaronfi ancora , che nè l'anima pure si annientarebbe . Così si accesero di una nobile speranza , che doveste l'anime rimanere dopo la morte .

Ma lasciando le frette del P. Anfaldi, veggiamo ciò , che egli dice nel paragrafo XLIII. , dove e' pare , che prenda alquanto di respiro dai lunghi giri , che ha fatto , e che gli sovvenga una volta della quistion , che si tratta . Dice egli dunque , che nella presente controversia tra il Signor di Maupertuis , e me , non di qualunque opinione della vita avvenire , ma di un' opinione tale si cerca , che possa o metter timore nell' uomo , o lusingarlo d' alcuna speranza , onde se egli avesse mai voglia di uccidersi , si rimanesse ; che questa opinione è quella , che il Signor di Maupertuis toglie alla ragion naturale ; e questa è , di cui si contende . E certo levando il Signor di Maupertuis ogni opinione della vita avvenire , leva ancor questa ; imperocchè il dire , come egli fa , che un' uomo non d' altro fornito , che della ragion naturale , rimansi *sans crainte & sans esperance d' une autre vie* , che altro è , se non levargliene ogni opinione ? Perciocchè avendone alcuna , come potrebbe o non temerne , o non lusingarsene , quando an-

d' anche non sapesse, qual fosse per essere quell' altra vita ? Come Nocchiero , che varcar dovendo un mare ignoto , non sapendone nè gli scogli , ne le correnti , pur ne teme per questo istesso . Ma io non voglio stringere il P. Anfaldi , se non con ciò , che dice egli stesso . Non dice egli nel paragrafo XLI. , alla pagina 77. , che i Filosofi s' indussero a credere un' altra vita , acciocchè in essa si desse premio alla virtù , castigo alla colpa ? Che questo fu l' argomento precipuo , che egli chiama poi verisimile , benchè non del tutto evidente , nel paragrafo XXXIX. alla pagina 96. ? Or come poterono i Filosofi credere un' altra vita , senza aspettare nè premio in essa nè pena ; se per questo premio appunto , e per questa pena la crederettero ? E come aspettare o premio o pena , senza sperarne punto , nè punto temerne ? Pure il P. Anfaldi lasciando ai Filosofi l' opinione della vita avvenire , vuol levargliene ogni speranza , ogni timore . Ed eccovi le tre ragioni , che ne adduce . Primamente dice , e ciò nel paragrafo XLII. , che non può il Filosofo ne sperar premio nella vita avvenire , nè temer pena , non potendo sapere , qual debba essere nè un tal premio , nè una tal pena : *quomodo enim quis speret , aut timeat , quod quale sit ,*

sit, ignorat? Poi dice, che la speranza di un Filosofo è così incerta, e dubbiosa, che dee averfi per nulla; e lo dice, e ride in tanti luoghi, che par, che non sappia dir'altro. In terzo luogo poi dice, che a sperare alcun premio nella vita avvenire, bisognerebbe, che l'uomo fosse sicuro, o di aver fatto sempre le azioni virtuose, o avendone fatto alcuna malvagia., di averne ottenuto il perdono; la qual sicurezza non può egli certamente conseguire per la ragion naturale. E come potrebbe per la ragion naturale (dice il P. Anfaldi) scoprirsi giammai quell'occultissimo imperscrutabil misterio della giustificazione dei colpevoli? E questo argomento espone con tanto studio nel paragrafo L., e così l'espulisce, e l'adorna, e l'accarezza, che pare esserne innamorato.

Così però son deboli coteste tre ragioni, che non par necessario il far loro risposta. Io la farò per non parer discortese. E quanto alla prima chi concederà mai, che un premio, o un castigo, che aspettisi, non possa muovere nè speranza, nè timore, salvo se non si sappia, di qual maniera e forma egli sia? Non basta egli, che il premio si presenti all'animo, come premio, per essere oggetto della speranza.

ranza ? Chi è , che non tema una pena minacciatagli , quantunque non sappia , qual debba essere ? La seconda ragion poi è affatto fuor di proposito , perche quantunque la speranza , che della vita avvenire aver si può dalla ragion naturale , sia incerta e dubbiosa , se nasce però da opinione verisimile , probabile , atta a persuader l' uomo , perche vuol dispregzarsi ? Perche vuol averfi per nulla ? Quante imprese son nate , e tutto di nascono , da queste incerte e dubbiose speranze ? Queste inducono i naviganti a commetterfi alle pericolose onde del mare . Queste traggono gli eserciti a tentar la fortuna dell' armi nelle battaglie . Queste fanno le confederazioni , e le paci ; queste il commercio , e le società . Quale azion pubblica è , qual privata , che non parta da alcuna lusinghevole speranza , incerta e dubbiosa bensì , ma però giusta e probabile ? E veggo bene , in che s' inganni il P. Anfaldi . Vorrebbe egli , che la speranza , cui può avere il Filosofo per la ragion naturale , tal fosse appunto , quale è quella , che ha il Cristiano per la Religione . Ma P. Anfaldi , chi ha mai voluto , che sia tale ? Non io certamente ; non il Signor di Maupertuis ; non altri , ch' io sappia . E quando comincerete a voler intendere i termini della

della quistion , che si tratta ? Che non si tratta già quì , se aver possa il Filosofo una speranza soprannaturale e divina? si tratta , se una aver ne possa umana , e naturale ; non certissima , ma però giusta e probabile , e da non dover' essere trascurata , massime in chi sia privo della Cristiana Religione .

Accostiamoci al terzo argomento del P. Anfaldi , il qual è , che non può la ragion naturale assicurar mai l' uomo , nè che egli sia stato sempre giusto , nè che , avendo peccato , ne abbia ottenuto poscia il perdono e la giustificazione . Io non sò , se di tanto l' atticuri la Religione istessa ; la quale ho sentito dire più volte , che lascia l' uomo in timore di essere o non esser giusto , benchè però non gli levi la speranza . Ma io non voglio entrare in Teologia , la qual scienza confesso di non sapere ; e quando ancor ne sapessi , mal si converrebbe ad uomo laico il voler disputarne con un Religioso , che n' è maestro . Raccogliendomi dunque dentro i limiti della ragion naturale , risponderò al sopradetto argomento , avendo prima dileguata una molesta riprensione , che il P. Anfaldi mi fa nello stesso paragrafo LI. Vuole egli quivi , che io abbia detto , non richiederfi all' uomo per ottenere il premio , che
af-

aspettasi nella vita avvenire, se non la fortezza sola? le altre virtù essergli inutili. E crede di aver trovato questo errore nel capo V. del mio Ragionamento alla pagina 273. Però mi sgrida altamente, dicendo, che a conseguire la felicità della vita avvenire non basta già, che l' uomo *fortiter constanterque praesentis mala vitae susinuerit, ut Zanottus arbitratur*, ma vi si ricercano le altre virtù ancora. Sappiate però, Lettore umanissimo, che io in quel luogo mi volgo ai disperati, che vogliono ammazzarsi, e gli consiglio, e priego di non farlo, e per trattenergli dico loro, che chi sostiene *fortemente e con virtù i mali della vita presente, ben può aspettarne qualche premio in un' altra*. Ed è egli questo un dire, che ad ottenere la felicità della vita avvenire niun' altra virtù si ricerchi, se non la fortezza? O è più tosto un dire che senza fortezza non potrebbe quella ottenerfi, e avendo la fortezza può sperarsi? Perchè non può chi adopera la fortezza cercare e sperar di ottenere le altre virtù? Chi farà mai, che così male intenda quelle mie parole, se non se il P. Anfaldi?

Ma vegniamo oramai al terzo già accennato argomento. Io concedo in primo luogo, non poter l' uomo per la ragion

E

na-

naturale essere mai sicuro della virtù sua .
 Concedo altresì , che avendo egli alcuna
 volta peccato , non può mai essere sicuro
 della sua giustificazione , massime se si
 parli di quella ammirabile giustificazione ,
 che il P. Ansaldi spiega alla pagina 101 .
 e la fa consistere in questo , che il peccato
 fatto già dal peccatore divenga non fatto:
quod semel commissum est , revera sit infe-
ctum ; il che ripete più d' una volta . E
 certo io confesso , che la ragion naturale
 non avrebbe saputo mai persuadersi , che
 possa divenir non fatto ciò , che fu fatto;
 e dirò pure apertamente un' errore , nel
 quale io son sempre stato prima di legge-
 re il paragrafo L. del P. Ansaldi ; del qual
 errore , non essendo io Teologo , spero
 trovar perdono tra le persone savie , e
 discrete . Io dunque credeva , che la colpa
 che un' uom commette , seguitasse poi sem-
 pre ad esser commessa , nè mai potesse di-
 venire non fatta , ma durasse in eterno la
 sua preterizione ; ma perche la colpa nel
 commettersi imprime nell' animo di colui ,
 che la commette , una certa macchia e
 deformità , che lo rende diverso da quel-
 lo , ch'esser dovrebbe , la qual macchia re-
 sta , eziandio che l' azion della colpa sia
 passata ; io credeva , che la giustificazione
 fosse posta in questo , che infondesse Dio
 nell'

nell'uomo una maravigliosa , soprannaturale , inesplicabile , divina grazia , la qual penetrando intimamente nell'animo , ne rimoveffe ogni deformità ; e lo rendesse bello , e puro , e mondo , così che rimanendo in se stessa la preterizion della colpa , non rimanesse però la macchia nell'animo . In questo errore io era stato sempre , quando la pagina 101. del libro del P. Ansaldo mi ammonì , poter rendersi non fatto quel peccato , che pur fu fatto , e in ciò considera la giustificazion del colpevole . Ma comechè sia , per tornare al proposito , io concedo in verità , che la ragion naturale non potea mostrare ai Filosofi una così maravigliosa giustificazione ; ma non concedo già , che essendo essi avvisati dalla stessa ragione di qualche vita avvenire , e d'un certo premio , che darebbesi alla virtù , non potessero concepire qualche naturale speranza , e come era la lor virtù di un'ordine naturale , così lusingarsi di un' premio , il qual fosse dell' istesso ordine . E se avean commesso alcuna colpa , perchè non poteano persuadersi , che le belle onorate azioni dovesser nell' ordine della natura essere una volta ricompensate , e giovarle in qualche modo anche ai colpevoli ? E avendo una tale speranza , quantunque non così certa , come quella è de' Cristia-

ni , perche non poteano prenderne qualche natural conforto ? Perche non potevan per essa animarsi a seguire quella virtù , che conoscevano ? Perche finalmente non poteano soprasfedere alquanto dall' ammazzarsi , almeno finchè consultata avessero la ragione , temendo , se in altro modo faceessero , che mal potesse loro avvenirne nell'altra vita ? Che se niuna opinione ne hanno quelli che vogliono uccidersi , meno avran da pensarvi , e si ammazzeranno più presto . Ma di ciò diremo forse in altro luogo .

Prima di por fine al mio discorso non debbo trapassar un luogo , in cui molto si estende il P. Anfaldi , e per ciò solo può parere importante . Vuole egli dunque nel paragrafo XVI. , e in parecchi altri , che quantunque le Nazioni tutte , e tutti i Filosofi abbiano avuto alcuna notizia della vita avvenire , niuno però la traeffe dalla ragion naturale , ma l' avessero tutti per certa divina rivelazione . E per qual rivelazione ? Per quella , che fin dal principio del Mondo n' ebbe Adamo , la qual poscia scorrendo per tutte le età , e d' una in altra Nazione passando , accompagnossi con tutte le Religioni , eziandio che false ed erronee ; e così contraffatta pur giunse a tutti i popoli , e tutti gli persuase della
vita

vita avvenire; della quale non altro argomento aver poteano, se non quello, che raccoglievasi dal comune consenso delle Nazioni. E a questo proposito reca molte autorità, e assai mostra, come egli sia, male argomentando, erudito. Io però senza tante autorità saprei volentieri, come potesse una così guasta e corrotta rivelazione, che più non avea se non la forma di una incerta e popolare voce, persuader tutti gli uomini, presentandosi loro senza decoro, e senza autorità, perdute avendo le testimonianze dell' antica e divina sua origine. Non val meglio il dire, che da quella sovrana, ed infallibile rivelazione, che ebbe Adamo, derivasse un' incerta ed oscura voce, la quale poi, sparfa tra gli uomini, gli ammonisse dell' immortalità dell' anima, di cui poscia la ragione naturale gli persuadesse? Perchè altro è avvisar gli uomini, altro è persuadergli. E quindi è, che i Filosofi, dimostrando volendo la vita avvenire, non mai si contentarono del consenso delle Nazioni, ma sempre vi aggiunsero altri argomenti, che stimarono più di quello. Lo stesso P. Anfaldi non confessa egli nel paragrafo XLI. alla pagina 77., che per questo massimamente s' indussero i Filosofi a credere un' altra vita, perchè videro nella presen-

te non essere stabilito nè premio alla virtù, nè castigo alla colpa? Or non è egli tale argomento preso dalla ragion naturale? E donde son presi quegli altri, che egli stesso nel paragrafo XVII. chiama verisimili, probabili, valevoli a persuadere? Donde quelli, che nel paragrafo XXXVII. chiama illustri dimostrazioni, a cui sol manca quell'ultima evidenza, che stringe gli animi, e gli sforza? E può egli il P. Anfaldi ancor sostenere, che niun' altro argomento aver potessero gli antichi Filosofi di credere l'immortalità dell'anima, se non la rivelazione di Adamo, la quale si presentò loro nel consenso incerto ed oscuro delle Nazioni? Può egli ancor sostenere, che gli argomenti, dedotti dalla ragione, troppo fosser deboli, come e' dice nel paragrafo XXI. ? Quasi fosser molto forti quelli, che dedur si potevano da una popolar voce ed incerta. Può egli argomentare, come fa nel paragrafo XXIII. , che non potendo gli Antichi aver' avuto notizia della vita avvenire per la natural ragione, bisogna pur dire, che sol ne sapessero per rivelazione?

E pure non queste cose sole vuol sostenere il P. Anfaldi; ma dopo aver detto, che i Filosofi, a provare l'immortalità dell'anima, trovarono argomenti verisimili.

risimili, probabili, valevoli a persuadere, *suadentia*, e quasi dimostrativi, vuol'anche accusar la Filosofia (ciò che fa nel paragrafo XIX. , e nei seguenti) che abbia guasta e corrotta, e levata via quella opinione, che già, introdotta dal consenso delle Nazioni, tra gli uomini ne correva. E ne chiama in testimonio Luciano ed Ate-
neone. Ma ditemi per fede vostra: E' egli levar via un' opinione il confermarla con argomenti probabili, verisimili, persuaden-
ti, e quasi dimostrativi? Nè vale il dire, che i Filosofi ne conteser tra loro, e ciò indusse alcuni a dubitarne. Perchè, se ne conteser tra loro, bisogna ben dire, che molti dunque la sosteneffero; il che basta a far vedere, che l'immortalità dell' ani-
ma non fosse del tutto ignota alla ragio-
ne. Che se alcuni la negavano, diremo noi, che la ragion naturale altro non mo-
stri, se non quello, che niuno nega? Qual proposizione ha nella Fisica, qualse
nella Metafisica, quale nella Morale, che non sia stata per alcuno negata? E chi non sa, che la ragion naturale alcune cose mostra con somma evidenza; e queste niuno nega; ed altre soltanto probabil-
mente; e queste trovano sempre chi lor contrasta? Perciocchè le cose probabili non sono egualmente probabili appresso tutti.

Se dunque i Filosofi produffero argomenti dell' immortalità dell' anima verisimili, probabili, valevoli a persuadere, e poco men che dimostrativi, non è da imputar loro (che che dicansi Luciano ed Ateneo) che ne levassero l' opinione. Nè bisogna togliere ogni forza alla ragione, per far valere il consenso solo delle Nazioni; il quale non è certamente da dispregzarsi; anzi si vuole apprezzar molto, così veramente però, che sia perpetuo, e costante, e comune alle Nazioni tutte, e a tutte le età; il che rade volte avviene; ed è anche più raro, che possa per istorie, e per monumenti sicuri dimostrarsi. Nel qual luogo non posso abbastanza maravigliarmi della poca avvedutezza del P. Anfaldi, il quale dopo aver detto nel paragrafo XXI., che tutti i popoli, quanti ne furon mai, ebbero per certissima la vita avvenire: *populos omnino omnes certissima gavisos fuisse futurae vitae cognitione*, appena uscito di quel paragrafo, venendo al seguente, narra tosto di certi viaggiatori, i quali attestano aver trovato dei popoli, che niente ne sapeano: *nil adhuc de seculo futuro cogitantes*. E tanto fa contro del testimonio di cotesti suoi viaggiatori, che sopra vi stabilisce un' argomento, per cui conchiude, che se alcuni popoli non hanno notizia

tizia niuna della vita avvenire, ne segue, che tal notizia non provenga dunque dalla natura; che è come se uno dicesse: ha dei popoli, che niente fanno della cicloide, dunque non può provenire dalla natura la conoscenza della cicloide. E qual confusione di discorso sì è questa? Gli uomini ebbero cognizione certissima della vita avvenire pel consenso comune di tutte le Nazioni; però sono alcune Nazioni, che niente ne fanno; dunque tal cognizione non dee poter'essere provenuta dalla natura. Chi saprebbe raddrizzare così fatto argomento, o per confermarlo, o per rispondergli?

Pure il P. Anfaldi insiste nei monumenti dell' antichità, dietro i quali corre con tanto studio, e così ne è vago, che pargli ogni cosa essere un monumento. E quindi è, che essendomi io nel capo V. del mio Ragionamento alquanto doluto, che avesse il Signor di Maupertuis *con tanta sicurezza* levata via l' opinione della vita avvenire; *non recandone argomento niuno*; il P. Anfaldi alla pagina 19. ha tradotte le mie parole così: *fidenter adeo, & sine monumentis*, parendo a lui, che argomento sia lo stesso, che monumento. E' certo io non chiedeva al Signor di Maupertuis memorie di antichità; chiedeva ragioni

gioni di Metafisica . Pure poichè ridotta
abbiam la quistione a vedere , per qual via
procedessero gli antichi Filosofi a mostra-
re l' immortalità dell' anima , se pel solo
consentimento de' popoli nato da quella an-
tichissima rivelazione , che ebbe Adamo ,
o anche per altri argomenti dedotti dalla
ragion naturale ; io non ricuso , se così
vogliamo , di discendere ancora ai monu-
menti . Ma credo bene , che i più valvo-
li , e i più da apprezzarsi , sieno quelli ,
che trar possiamo dagli scritti lasciatici dai
Filosofi , in cui spiegano eglino stessi , e
quali fossero le loro opinioni , e per quali
argomenti se l' avessero persuase ; nè mai
potrò indurmi a voler credere più tosto a
Luciano , che a Platone . Ora quanti argo-
menti recò Platone a dimostrare l' immor-
talità dell' anima , che tutti partono dalla
ragion naturale , e niente fanno di rivela-
zione ? E mostrò di esserne persuaso tan-
to , che indusse Socrate a rammemorarli ,
e confortarsene essendo vicin di morire .
Nè vale il dire , che indotto prima lo aves-
se a dire ai Giudici , che rimanendosi es-
si in vita , e andando egli a morire , Dio
solo sapeva , a qual di loro meglio avve-
nisse ; perchè non volle già egli allora ,
come pretende il P. Anfaldi , mettere in
dubbio la vita avvenire ; volle più tosto
non

non farne quistione; e già innanzi, mostrato avea quanto conforto gli desse la speranza, che forse tra poco andrebbe a starsene con Palamede, e con quegli altri valorosi, che furono a Troja, e vedrebbe Esiodo ed Orfeo. Tanto in lui valse l'opinione della vita avvenire, e di quel premio, che in essa, qual che egli si fosse, darebbesi alla virtù. Dopo Platone qual'altro citar potrebbe, se non Cicerone? Il quale così avanzò in sapere tutti i Romani, come Platone avanzato avea tutti i Greci. Ora non mostrò egli di aver per certissima l'immortalità dell'anima, ovunque ne parlò liberamente? E non la deduceva egli dalla natura dell'anima istessa? Chi può non ricordarsi quell'auree parole, che egli fa dire a Catone per vieppiù accrescerne l'autorità? *Sic mihi persuasi, sentio, cum tanta celeritas animorum sit: tanta memoria praeteritorum, futurorum prudentia, tot artes, tot scientiae, tot inventa, non posse eam naturam, quae res eas continet, esse mortalem; cumque animus semper agitetur, nec principium motus habeat, quia ipse se moveat, nec finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit relinquitur. Et cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quidquam admixtum, dispar sui, atque dissimile, neque posse eum divi-*

dividi, quod si non possit, non posse interire. Che hanno questi argomenti, che non sia tratto dal seno della Filosofia? Qual parte v' ha la rivelazione, che ebbe Adamo? Non par egli, che gli abbia ispirati la natura stessa? La quale se da se sola non potea spogliarli di ogni dubbietà, e ridurgli ad una somma e compiuta certezza, il che poi far doveasi dalla Religion de' Cristiani; non è però, che non ne mostrasse la probabilità, e non ne avesse già persuaso Cicerone. Nè credo io già, che venendo poi la Religione, e trovando gli uomini così persuasi dalla ragione, se l' avesse a male, e volesse sgridargli, perchè si fosser lasciati indurre dalla natural Filosofia a creder l' anime immortali. Che anzi io penso, che avrà commendata quella loro credenza, come giusta, e ragionevole; e più tosto che levarla dagli animi loro, avrà voluto adornarla, e aggiungendole i motivi delle testimonianze divine innalzarla ad un novo sublimissimo ordine, e renderla più che umana. Egli è il vero, che Cicerone non parlò sempre dell' immortalità dell' anima con la stessa certezza; ma chi non sa, che, parlando egli, non egli bene spesso parlava, ma parlavano per bocca sua la causa, e la Repubblica; però diceva non quello, che voleva

leva egli, ma quello, che volevan gli affari o del Foro, o del Senato? Il Signor Middleton, uomo inglese, fra quanti ne furon mai giudicioso ed erudito, che ha scritto la vita di Cicerone per modo, che pare essere stato suo dimestico, distingue con grandissima acùtezza i luoghi, ne quali parlar dovette servendo alla causa, e quelli, in cui volle servire a se medesimo; e ben può raccogliersi da questi ultimi, che Cicerone era così preso dagli argomenti di Platone, che non poteva esserne preso maggiormente Platone istesso. Ora quale erudito può egli essere, così voglioso di monumenti, che non debba contentarsi di quello di Platone, e di quello di Cicerone? Chi altro fu mai, in cui più la ragion naturale dimostrasse il valore e poter suo, che in questi due? Benche non so, perchè cotesti Eruditi vogliano oggidì usurparsi ogni cosa; che oramai non è quistione, la qual non pretendano che debba svolgersi con gli avanzi delle antiche memorie; e però sprezzano la ragione, che non par loro antica. Del quale orgoglio, più che altra scienza, potrebbe dolersi la Metafisica, e sdegnarsene; la quale però non gli sfugge, anzi gli ascolta volentieri; ma vorrebbe nelle sue quistioni essero ascoltata ancor' essa. E par bene, che en-

tran:

trando quelli nell'altrui provincia, ed essendovi cortesemente accolti, e ricevuti da una scienza, che non ha bisogno di loro, mostrar dovessero meno alterigia, e, come nobili forestieri, essere più gentili verso la loro albergatrice.

DISCORSO TERZO

Nel quale il Signor Zanotti risponde alle cose oppostegli dal P. Anfaldi , prima circa l'atto di ammazzar se stesso , poi circa i premj , che possono sperarsi dal virtuoso , finalmente circa l'onestà .



VENDO io nel precedente discorso proposto di ridurre le cose, contra me scritte dal P. Anfaldi , sotto quattro capi , credo di aver ragionato abbastanza di quelle , che al primo capo appartenevano , cioè all' immortalità dell'anima . Resta , ch' io dica di quelle , che appartengono agli altri tre capi , de' quali il primo versa intorno all' ammazzar se stesso , il secondo intorno al premio , che dee sperarsi dal virtuoso , il terzo intorno all' onestà . Mi accosterò dunque subito a questi tre capi , e studierò in ogni parte di esser breve , acciocchè avendo voi , Lettore umanissimo , preso a leggere con tanta pazienza questa mia fatica , non debba , oltre la rozzezza del dire (che in vero è assai difficile ornar tali cose) dispiacervi ancor la lunghezza .

Cominciando dunque dalle cose , che vertono intorno al dar morte a se stesso ,
vo-

Voglio ben , che si sappia in primo luogo , non essere stata mai tra il Signor di Maupertuis e me controversia niuna , se sia lecito all' uomo , considerando la sola natural ragione , di ammazzarsi . Perche quantunque il Signor di Maupertuis dia questa licenza troppo più ampia , ch' io non vorrei ; io però in tutto il mio Ragionamento non ho mai fatto di ciò parola ; nè ho detto mai , che , messa da parte la Religione , sia lecito , o non lecito l' ammazzarsi . Solo in due cose ho dissentito alquanto dal Franzese , le quali possion leggerfi nel capo V. del mio Ragionamento alle pagine 273. , e 274. ; il P. Anfaldi nel suo paragrafo XIV. ha voluto rivolgerle in latino ; io amo meglio , che si leggano nel mio volgare . La prima delle sopradette cose si è questa . Avea il Signor di Maupertuis detto , che ben fa un infelice , ove nol vieti la Religione , a voler uscir di miseria , e darsi morte ; e perche mi pareva , che avesse detto in altro luogo , tutti gli uomini essere infelici giudicar , che , secondo lui , per giusta conseguenza , dovesser far bene tutti gli uomini , se la Religion nol vietasse , a darsi morte ; nè altro dissi sopra ciò , se non che una tale conseguenza mi pareva essere orribile , e spaventosa . Questa è la prima
dis-

diffensione, che io ebbi col Signor di Mau-
pertuis, quanto al dar morte a se stesso.
Ora il P. Anfaldi nel suo paragrafo XIV.
mi corregge, e mi sgrida; nè vuol per-
mettermi, che io abbia orrore di quella con-
sequenza; sapendosi, dice egli, che la Re-
ligion le si oppone, nè è mai per per-
mettere tanta strage. A me però sembra,
che quantunque la Religione vieti così gran-
de eccidio, come farebbe quello di tutti
gli uomini, sia però cosa orribile, che lo
ordini la ragione. Il P. Anfaldi stesso, che
non vorrebbe inorridirsene, pur lo sfug-
ge, e concede, che non tutti gli uomini
facciano bene ad uccidersi, ma solamente
gl' infelicitissimi; il che spiega assai chiara-
mente nel paragrafo XV. e nel XLVI., e
nel seguente afferma di nuovo, permetter-
si dalla ragion naturale agl' infelicitissimi l'
uccider se stessi, se n' hanno voglia; non
però ai meno infelici, i quali ragion vuo-
le, che si vivano nella loro infelicità, con
che viene a salvar la vita di moltissimi; e
mostra, che a lui pure abbia fatto orrore
quella universale uccisione del genere uma-
no. Il che se è così, io non disputerò
punto contro di lui, essendo assai conten-
to, che egli, senza avvedersene, mi ab-
bia già conceduto tutto quello, che io volea.
Vegga però egli, se possa esserne contento il

F.

Si-



Signor di Maupertuis, il qual potrebbe argomentargli contro, e dire, P. Anfaldi, che avete preso a difendermi con tanto studio, e mi abbandonate in tanti luoghi, perchè volete voi, che possano gl' infelicissimi voler' uscir di miseria, e dar morte a se stessi; nol possano i meno infelici? come se fosse lecito cercare il rimedio della lor malattia solamente a quelli, che sono gravissimamente ammalati, e non anche a quelli, che sono ammalati men gravemente. Voi mi consentite, che gl' infelici, essendo, come or supponghiamo, abbandonati alla ragion naturale, niuna opinione aver possano d' un' altra vita; se dunque sono infelici nella presente, mancando loro ogni speranza dell' altra, perchè non debbono voler' uscir della loro infelicità? La qual dee fuggirsi non solo, quando è grandissima, ma di qualunque grado ella sia; nè altra differenza v' ha tra gl' infelicissimi, e gl' infelici, se non che quelli hanno una maggior ragione di darsi morte, questi ne hanno una minore; ma però ne hanno alcuna ancor essi. Se il Franzese così argomentasse contro il P. Anfaldi, che risponderebbe egli? Io per me direi, che l' infelice dee sostener con pazienza i travagli, sperando sempre di ottenere una volta il premio della sua virtù; nè gli leverei l'opi-

opinione della vita avvenire; con la quale vorrei, che l'infelicissimo si confortasse ancor' egli. E se egli pur vedesse in troppo gran pericolo la sua virtù; trovandosi in utile agli altri, e noioso a se stesso, e credesse di non offendere religion niuna col darfi morte; io gli lascierei far quello, che la ragion gli permettesse. Ma niente accade, ch' io vada innanzi in una quistione, che è tutta tra il Signor di Maupertuis, e il P. Anfaldi.

Verrò ad un' altra, che più mi appartiene, ed è questa. Avea mostrato il Signor di Maupertuis di tenere per Stoico chiunque ammazzi se stesso eziandio per disperazione e per furore. Io me gli opposi nel capo V. del mio Ragionamento, dicendo, che chi vuole ammazzarsi da Stoico, dee farlo non per impeto, nè per furore, ma con sedato animo e tranquillo, seguendo la ragione anche in questo: tale essere il precetto degli Stoici. E se Bruto, e Catone si ammazzarono altrimenti, essendo Stoici, per quanto si dice; diedero mal' esempio alla lor setta, nè si ammazzarono, come doveano. Quì entra il P. Anfaldi, e prende a sostenere, che insegnasser gli Stoici, che dovesse l'uomo dar morte a se stesso senza esaminar la ragione, e per furore. E già crede di po-

ter provarlo con gli esempi; e però narra di molti Stoici, che per furore, come egli dice, si uccisero; e quindi raccogliendo con gran diligenza tutte le disperazioni di quella setta, e mettendo in vista i lor mali costumi, mormora gravemente di Seneca, e di Catone. Le quali cose tutte quanto sieno fuor di proposito, ognun se vede. Perchè chi non sa, che la dottrina dei Filosofi non è sempre conforme alle azioni loro? Quanti Peripatetici, quanti Platonici lodarono la temperanza, e furono intemperanti? Quanti biasimarono le ricchezze, e le cercarono? E dunque la dottrina dei Filosofi da raccogliersi, non dalle azioni, che fecero, ma dagli scritti, che ci lasciarono, potendo quelle dalla lor dottrina discordare, non questi. Viene però il P. Anfaldi, se a Dio piace, anche agli scritti, volendo mostrar per essi, che mai non ebber gli Stoici per azione ragionevole e virtuosa l'ammazzarsi; e ne cita più luoghi nel paragrafo LXXXVII, ed altrove. Ma che diremo, se quei luoghi medesimi, che egli cita, non solo non mostrano quello, che egli vuole; ma dicono tutto il contrario? Il che già può vedersi nel primo, che egli ne reca alla pagina 205., tolto da Seneca, il qual scrivendo a Lucilio così dice: *Non vides, quam*

quam ex frivolis causis vita contemnatur ? Alius ante amicae fores laqueo pependit , alius se praecipitavit e tecto , ne dominum stomachantem diutius audiret , alius ne reduciretur e fuga , ferrum adegit in viscera . Non putas virtutem hoc effecturam , quod effecit nimia formido ? Chi non vede da queste parole , aver voluto Seneca , che se la pazzia tanto vale appresso gli uomini , che gl' induce talvolta ad ammazzarsi , molto più dee valere a far lo stesso la virtù ? Come dunque dice il P. Anfaldi , che gli Stoici non intesero virtù niuna nell' ammazzarsi ? E come per provarlo adduce parole tali di Seneca , che mostrano tutto il contrario ? Come asserisce nello stesso paragrafo LXXXVII. , che non furono gli Stoici così pazzi , che volessero uccidersi per virtù ? quasi non fossero stati ancor più pazzi volendosi uccidere per pazzia. E che accadeva , che S. Agostino tanto si affaticasse per mostrar loro , che era irragionevol cosa l' uccidersi , se non l' avessero avuto essi per ragionevole ? Legganli le parole stesse di S. Agostino , che il P. Anfaldi ha meglio trascritte , che intese , nel paragrafo XCIV. ; nelle quali parole molto sottilmente argomenta quel gran Maestro contro gli Stoici , dimostrando loro , che il dar morte a se stesso è un contrav-

venire alla pazienza ; il che sarebbe stato vano , se avessero essi voluto , che l'uomo dovesse dar morte a se stesso per impazienza . Ma tra quante autorità ne reca su questo proposito il P. Anfaldi , n' ha egli pur' una , la qual mostri aver' insegnato gli Stoici , che l' uomo dovesse uccidersi per furore , e non più tosto sol quando vi fosse indotto da ragione ? Veggansi le autorità molte , che egli espone nel paragrafo LXXXVIII. La prima è di Seneca , il quale conforta l' uomo , se non gli piace la vita , ad uscirne , avvisandolo , che ciò è conforme all' eterna legge : *Nil melius aeterna lex fecit , quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit , exitus multos* : e conchiude : *Placet ? Vive . Non placet ? Licet eo reverti , unde venisti* . Vuol , che l' uomo per uccidersi faccia prima i suoi conti , ed abbia riguardo all' eterna legge , e affincbe uccidasi senza scrupolo , l' avvisa , che è cosa lecita . La seconda autorità è del Tragico , il qual dice : *Ubi-que mors est , optime hoc cavet Deus . Eripere vitam nemo non homini potest ; at nemo mortem* . Dicesi egli quì , che debba l' uomo uccidersi per furore ? Che anzi pare , che Dio stesso ve lo inviti , avendogliene preparate tante comodità . La terza autorità è di Orazio là dove induce un

uom dabbene , che parlando al tiranno , gli dice: se tu mi nojerai troppo ; ed io me n' andrò ; e vuol dire: mi morrò. *Ipse Deus , simul atque volam , me solvet . Opinor . Hoc sentit : moriar .* Spera , che Dio stesso ve l' ajuterà ; tanto crede , uccidendosi , di seguir la ragione , non il furore. Io lascio le altre autorità del P. Anfaldi per non essere troppo lungo ; e già sono tutte d' un modo , argomentando egli sempre , che , poichè gli Stoici talvolta imponevano all' uomo di uccidersi per uscir dei travagli , gl' imponevano l' impeto , e il furore ; quasi che il voler' uscir dei travagli sia sempre un furore , nè possa farsi anche talora con virtù . E qual Filosofo diede mai un precetto , che dovesse osservarsi per impeto ? Poichè dovendosi seguir l' impeto , inutile è il precetto . Nè importa esaminar quì ora , come fa il P. Anfaldi in tanti de' suoi paragrafi , se dovesse gli Stoici imporre quel lor precetto , nè quanto fosse difficile l' eseguirlo ; perciocchè quì non si cerca , se , imponendolo , s' ingannassero ; si cerca , se l' imponevano . Qual cosa era meno da importare , e meno ancor da eseguirsi , che svelter dall' animo , e tutte quante estirpar le passioni ? Pur chi nega , che gli Stoici l' ordinassero ? I quali ben poterono simil-

mente ordinare , che l' uomo deſſe morte a ſe ſteſſo , non già per qualunque cagione , nè per qualunque modo , ma ſolamente quando il tempo , e il loco , e le circoſtanze tutte , ſecondo lui , il chiedefſero , e la ragion nol vietafſe .

E già parmi di aver diſeſo abbastanza le due coſe , che ſole circa il dar morte a ſe ſteſſo io avea dette contra il Signor di Maupertuis ; ma il P. Anfaldi mi riprende ancor di quelle , che non ho dette . Veggiamone alcuna brevemente . Nel paragrafo LXXXVII. fa una ben lunga , e affai ſtudiata argomentazione , conchiudendo poi alla pagina 210. , che farebbe obbligo mio di dimoſtrare , o che ai Criſtiani ancora ſia lecito di ammazzarſi , o che debba eſſer lecito ſolo agli Stoici . Quando ho io detto mai , che l' ammazzarſi ſia lecito a veruno ; sì che io debba diſtribuire queſta licenza , ſecondo che piace al P. Anfaldi ? E già quanto a' Criſtiani non s' è egli convenuto tra il Signor di Maupertuis e me , che ad eſſi non ſi convenga l' ammazzarſi in verun modo . Quanto agli altri , qual coſa ho detto io , e qual può dirſi , perche , fra tutti , a' ſoli Stoici debba eſſere conceduto di ammazzarſi ? A' quali tanto meno queſta conſeſſion ſi conviene , che agli altri , quanto
che

che essi , credendo , che i travagli della vita presente non sieno mali , hanno men ragione degli altri di voler' uscirne . Nel paragrafo XLIV. mi fa dono il P. Ansaldi di un' argomento , che egli si ha formato a modo suo , col qual dice , che io potrò dimostrare , se voglio , che la ragion naturale ritrae l' uomo dall' ammazzarsi . Poi nel paragrafo seguente ripiglia il dono suo , distruggendo l' argomento prestatomi , e conchiudendo , che la ragion naturale non ha argomento niuno , per cui possa trattenere un' uomo , il qual sia infelicissimo , dal dar morte a se stesso . Che se tra gl' infelicissimi , che furono al tempo dei Greci , e dei Romani , alcuno se ne trattenne ; nol fece già egli per qualche natural ragione , ma per certa rivelazione , che ebbe Adamo . E quindi sdegnandosi contra la natural ragione chiude il paragrafo con queste parole : *si praeceptum igitur de non perpetranda autocheiria ipsimet Gentiles Religioni afferebant , quae nostrorum est fiducia illud tribuere rationi ?* Che è , come se uno dicesse : la Religione vieta il furto ; che ardimento è dunque questo di volere , che la ragion naturale lo vieti ancor' essa ? Ora rispondendo dico , che molto ringrazio il P. Ansaldi dell' argomento prestatomi , quantunque non

non ne avessi gran bisogno; e più lo ringrazio, che, ripigliandoselo, me n' abbia però lasciata la miglior parte. Perchè se egli in ultimo solamente nega, che la ragion naturale trattener possa gl' infelicissimi dall' uccidersi; lascia dunque, che possa trattener i meno infelici. Questi dunque si salveranno, nè dovranno uccidersi tutti gli uomini; che è quello, che io volea. Che argomentazione è poi quella del paragrafo LXXXVIII., dove il P. Ansaldo alla pagina 213. vuole, che se Catone, secondo me, si ammazzò per virtù, debba essersi ammazzato per virtù ancor Cassio, ancor Bruto, ancor Marco Antonio, ancor Dolabella, ancor Mitridate, ancora Ireano, ancor Tolomeo. Io aspettava, che in questo numero mettesse ancor Giuda. Ma chi dice a lui, che fossero questi tutti Stoici, come Catone? Chi dice a lui, che, essendo Stoici, avessero tutti la stessa virtù? Chi dice a lui, che la esercitassero in quell' ultimo atto così terribile, in cui appena può crederfi, che la esercitasse Catone istesso? E che leggiera conseguenza è poi quella, con cui si chiude tutto il paragrafo, dicendo, che dunque gli Stoici si uccidevano per sottrarsi alla miseria, volendo con ciò inferire, che il facessero non per ragione, ma per furo-

furore ; quasi fosse un furore il non volere esser miseri . Nè dico già , che dovessero ammazzarsi così , come faceano ; nè che avessero ragion giusta di farlo ; dico solo , che credevan di averla , e intenzion loro era , ammazzandosi , di farlo con virtù ; e dico , che a provare , che il facessero per furore , non basta , che il facessero per non volere esser miseri . Io poi non so , qual fosse l' intenzione di Mitridate , e di Ircano . Ma già del dar morte a se stesso s'è ragionato abbastanza .

Vengo ora alla speranza de' premj , che debbonfi al virtuoso ; tra quali può giustamente riporsi una certa tranquillità e contentezza d'animo , che non può mai separarsi dalla virtù . Diremo dunque di questa tranquillità in primo luogo , poi passeremo agli altri premj . Intanto però bisogna sapere , qual quistione tra il Signor di Maupertuis e me sia nata sopra la tranquillità del virtuoso . Avea detto il Signor di Maupertuis nel capo VI. dell' elegante suo libro , che la Filosofia degli Stoici e quella de' Cristiani tanto sono tra loro contrarie , che nulla più , e che non possono conciliarsi in niun modo : *il n' ya rien , qui admette si peu de conciliation* . E certo se egli , così dicendo , avesse riguardata l'una

una e l' altra Filosofia in generale ; non farebbe nata tra lui, e me quistion niuna. Chi è così poco versato in Filosofia ; che non sappia , in quante parti discordassero affatto gli Stoici da' Cristiani ? Nè accadea, che il P. Anfaldi si affannasse tanto in tanti luoghi per dimostrarne lo , e vi perdesse tutto quasi il paragrafo LI. Ma avendo voluto il Signor di Maupertuis comprovare l' estrema contrarietà degli Stoici , e de' Cristiani , con addurre alcuni particolari insegnamenti sì degli uni , come degli altri , i quali dice esser tra loro contrariissimi , a me è nata qualche difficoltà in questi particolari insegnamenti ; & ho detto nel capo VI. del mio Ragionamento , non esser quelli poi tanto contrarij , quanto paiono al Signor di Maupertuis , che vale a dire non distruggerli tra loro , ma poter comporsi a qualche modo . Tengasi dunque fermo , che la quistione tra il Signor di Maupertuis e me non è già sopra la contrarietà della Filosofia Stoica , e della Cristiana ; è sopra la contrarietà di alcuni particolari insegnamenti ; e perchè tra questi uno n' ha degli Stoici , che è di amar l' onestà , & uno de' Cristiani , che è di amar Dio , e il Signor di Maupertuis gli ha per contrarij , perciocchè l' amor di Dio reca all' uomo un soavissimo
e som-

e sommo contento , laddove l' amor dell' onestà , secondo lui , non ne reca niuno , perciò è nata quistione tra lui e me , avendo io detto nel mio Ragionamento alla pagina 279 . , che anche dall' amore dell' onestà qualche piacere può trarsi , quantunque certo non così grande , nè così nobile , come quello è , che traggono i Cristiani dall' amar Dio . E certo se null' altro ricercavan gli Stoici , che l' onestà , e ad essa sola intendevano , ed essa sola numeravan tra i beni , come non doveano sentirne qualche piacere , qualunque volta paresse loro di conseguirla ? Eccovi le parole , con le quali mi sono spiegato nella pagina sopraddetta : *se il Cristiano è tranquillo , perciocchè cerca Dio solo , nè d' altro cura ; perchè non potrà esser tranquillo uno Stoico , cercando l' onestà sola ; nè curando altro ? E so io bene , e confesso , che la tranquillità del Cristiano sarà più nobile , e più magnifica , e più divina , e potrà essere accompagnata da certe dolcezze , di cui son privi gli Stoici , i quali non si vantano nè di rapimenti , nè di estasi . Ma altro è , che la tranquillità del Cristiano sia più nobile e maggiore che la tranquillità dello Stoico , altro è , che lo Stoico non possa sperare tranquillità niuna . La quistion dunque , ridotta a' suoi termini , si è , se potesse lo Stoico , seguendo*

la

la naturale onestà, trar da essa alcun contento, alcun piacere; il che cercasi degli Stoici, perche degli Stoici ha voluto il Signor di Maupertuis ragionare; potrebbe cercarsi lo stesso di tutti gli altri Filosofi anzi pure di tutti gli uomini; de' quali chi fu mai, che non sperasse di trarre alcun piacere dall' onestà? Gli Epicurei non la amavan per altro.

E certo il P. Anfaldi, così voglioso, com' è, di comendare, quantunque nel paragrafo LIII. prenda a dimostrare, che l' immutabile e sempiterna onestà niente vaglia a consolar l' uomo, e ricrearlo: *inepta sit*, dice egli, *honestas illa immutabilis & sempiterna ad infelicitatem vitae praeferatim minuendam, quod nos fuisse demonstrabimus*; non è però che la natura stessa nol richiami talvolta dal suo errore, e nol corregga. Eccovi che nel paragrafo XCVI. pur concede, che la virtù è il massimo di tutti i beni, che possono averfi in questa vita: *bonum utique hac in vita maximum*; e nel LXIV. vuole, che sia naturale all' uomo, ed innato l' amore della virtù: *innatum in homine virtutis amorem*. Or come potrebbe l' uomo non sentir niun piacere, conseguendo la virtù, che è il massimo di tutti i beni; e che egli naturalmente appetisce? Chi mai potrà intendere quell' os-

curif-

curissimo paragrafo LXXXIII. , e il seguente. Leggagli chi vuole . Ma non par egli che quivi conceda il P. Anfaldi , poter lo Stoico per la sola virtù conseguire la felicità formale , quantunque conseguat non possa l' obbiettiva ? Non par egli quivi , che la tranquillità dello Stoico soltanto si dispregi per rispetto della tranquillità del Cristiano ? E se a farla scomparire era necessario un tanto e tal paragone , bisogna ben dire , che ella non sia poi in se stessa del tutto spregevole . Sebbene un tal paragone è tutto fuor di proposito ; perche chi ha mai detto , che la tranquillità di un Filosofo uguagliar possa quella di un Cristiano ? Ma il desiderio , che ha il P. Anfaldi di contraddire , gli fa parer bene spesso , ch' io dica altro da quel , che dico ; così scambiando stranamente le questioni , va pur contrastando , e non s' accorge , che non contrasta con niuno . Ecco che nel paragrafo XII. nella pagina 16. pargli , che io abbia detto , che tanto può il conseguimento de' beni eterni : *contemplationem & prosecutionem sempiternae & immutabilis Stoicorum honestatis id agere potuisse , quod prosecutio & expectatio bonorum supernorum* . Quando , dove ho io mai detto questo ? Nel paragrafo LII. alla pagina 108. pargli , che io abbia detto , che possa lo
Stoi-

Stoico conseguire la tranquillità dell' animo egualmente, che il Cristiano; ed impone un tale errore alla pagina 282. del mio libro: *si tranquillitatem animi indipiscitor Christianus quaerendo Deum, non videre se subicit pag. 282. cur tranquillitatem animi indipisci non possit aequè Stoicus.* Ed è veramente leggiadra la citazion di quella pagina; la qual non dico, che non parli di ciò, dico, che parlandone afferma tutto il contrario. Pregovi, Lettore umanissimo, di vederla. Ma più leggiadro è anche il principio del paragrafo LXXXIII., dove il P. Anfaldi mi fa dire, che lo Stoico può conseguire la stessa tranquillità, che il Cristiano; e cita le mie parole istesse tratte dal capo VI. del mio Ragionamento, alla pagina 279., volgendole in latino a questo modo: *Si Christianus nil aliud quaerens, quàm Deum, beatam acquirit animi tranquillitatem, quare eandem non consequetur animi tranquillitatem etiam Stoicus, non alia de re sollicitus, quàm de honestate?* P. Anfaldi, le mie parole nel capo VI. alla pagina 279. sono queste: (le avete voi lette? perche così le traducete, che pare, che non le abbiate lette) son dunque queste: *se il Cristiano è tranquillo, perciocchè cerca Dio solo, nè d' altro cura; perche non potrà esser tran-*

*tranquilla uno Stoico, cercando l'onestà sola, nè curando altro? E so io bene, e confesso, che la tranquillità del Cristiano sarà più nobile, e più magnifica, e più divina &c. Diceci egli quì, che la tranquillità dello Stoico, e la tranquillità del Cristiano sia la stessa? V'ha egli un segno, un'indicio, un'ombra di quel vostro eadem? Che a voi stesso non avrebbe dato l'animo di inscrivervi, se, come convenivasi, aveste voluto far conto di tutte le mie parole, l'ultime delle quali non soffrono certamente quell'eadem. Perciocchè come potrebbe essere la tranquillità del Cristiano più nobile, più magnifica, più divina, ed essere quella stessa? Ma se il paragrafo LXXXIII. mi ha imposto un'eadem contro ogni ragione, e prima il LII. mi avea imposto un'aeque; passando il mal' esempio all' LXXXV., mi ha questo imposto e l'uno, e l'altro; e credendo forse di farsi più elegante, ha unito insieme e l'aeque, e l'eadem. Dice dunque alla pagina 198., poter lo Stoico, secondo me, conseguire *aeque eadem tranquillitatem*, che può conseguire il Cristiano: *Si Christianus nil aliud quaerens quam Deum, beatam acquirit animi felicitatem, cur eadem animi tranquillitatem Stoicus aeque, nulla alia de re, quam de bonestate sollicitus, acquirere non possit?**

G

Ma

Ma il mio libro è nelle mani di tutti; e può ognuno vedere, se io abbia mai detto, che lo Stoico possa conseguire egualmente la stessa felicità, che il Cristiano. Ho detto (acciocchè ben l' intenda il P. Anfaldi) ho detto, e dico, che se l'amar Dio produce nell'uomo un nobilissimo piacere, anche l' amore dell' onestà ne produce alcuno, il quale è certamente, ed oltre ogni credere, di quello men nobile, ma pure è piacere; il che potrebbe similmente dirsi della sanità, delle ricchezze, degli onori, che senza dubbio recano alcun piacere, quantunque certo non sia da paragonarsi con quello della visione beatifica.

Ma se il P. Anfaldi ha così malamente scambiati i termini della quistione, trattandosi di quel piacere, che necessariamente accompagna con la virtù, l' ha fatto meno, trattandosi degli altri premj, che la seguono? Vegghiamolo. Ma prima esponghiamo i principj della contesa. Avea detto il Signor di Maupertuis, gli Stoici, e i Cristiani essere contrariissimi anche in questo, che i primi niun premio proponevano alla virtù, volendo, che ella fosse seguita per lei stessa, là dove i Cristiani le propongono un premio grandissimo ed eterno; ed io dissi di non vedere in ciò
tan-

tanta contrarietà ; perche quantunque i Cristiani proponano alla virtù un premio eterno, e grandissimo, voglion però, che sia ella seguita anche per lei stessa, così che, se mai potesse avvenire, che dovesse mancar loro quel premio, non vorrebbero per ciò darsi al vizio, anzi vorrebbero seguir tuttavia la virtù. E non è dunque la virtù da seguirsi, e da amarsi, e da volersi anche per lei stessa? E non è questo il sentimento di tutti i Maestri? E nol dice l'incomparabile S. Tommaso, che val per tutti? Così pur dice nel secondo delle sentenze alla dist. 21. q. p. *Inter bona autem invenitur aliquid, quod est bonum simpliciter, & per se, sicut bona honesta, quae tamquam fines appetuntur sui gratia.* Io farei infinito, se volessi citar qui tutti coloro, che insegnaron lo stesso; e potrei anche produrre innumerabili esempi di sapientissimi uomini, che lo provarono in lor medesimi, e più presto avrebbon voluto perdere l'eterna gloria, che commettendo una colpa allontanarsi dalla virtù. Il che tanto più lor conveniva, quanto che essendo Cristiani, la virtù proponevasi non solo della sua natural bellezza adorna, e risplendente, ma d' un' altra ancora soprannaturale affatto, e divina. E che altro ebbe in animo quel ma-

raviglioso uomo , che desiderava di essere anatema da Gesù Cristo per gli suoi fratelli , se non di anteporre la gloria del Signore alla sua stessa beatitudine ? *Illa fruitione & gloria privari sustinuerim , ne ne dominus meus convicio afficiatur* : così lo interpreta l'eloquentissimo S. Giovanni Grisostomo , nè da lui si allontana S. Tommaso ne' sottilissimi suoi commenti . Ora in che discordano da così illustri autorità le parole , con le quali io mi spiegai nel capo VI. del mio Ragionamento alla pagina 282. ? Venendo quivi a ragionare dell' aspettazione , che hanno i Cristiani del premio eterno , dico : *i quali* , cioè i Cristiani , *protestano d'esser disposti ad operare virtuosamente anche senza una tale aspettazione ; di cui non vogliono aver bisogno per seguir la virtù , e allora solo si stiman perfetti , quando sono così disposti . Con che mostrano , che quand' anche non fosse in loro la speranza de' beni eterni , pur sarebbon contenti della virtù , e seguirebbono di servir l'onestà . E chi sarà mai , quella , a cui , leggendo queste parole , parer possa , ch'io levi al Cristiano la speranza ? S'io dico , che operar vorrebbero virtuosamente anche senza una tale aspettazione , ben mostra , che operano al presente per essa ; e se non vogliono aver bisogno della speranza*

ranza per operar bene, è egli per questo, che non la ritengano? E' egli per questo, che non operino virtuosamente anche per essa? Diremo noi, che S. Paolo la deponeffe, quando desiderò di essere anatema? E questo sentimento è così chiaro, che a non intenderlo bisognerebbe essere un uomo nato apposta per non intendere. Io non dico tanto del P. Anfaldi; e credo, che egli intenda moltissimo; ma dir bisogna, che quel giorno, che egli lesse le sopraccitate mie parole, per la mia mala ventura intendesse molto poco, onde va gridando in mille luoghi del libro suo, che io levo a' Cristiani la speranza de' beni eterni, ch' io voglio, che operino senza speranza, che lo gl' induco al disprezzo de' premj da Dio promessi. Nè io però gli farò molesto gran fatto di ciò; e facilmente gli perdonerò un' errore, che egli stesso, intendendo meglio le mie parole, ha mostrato poi di conoscere nella seconda lettera aggiunta al mio primo discorso, e crede aver bisogno di discolpa, e in certo modo se ne scusa. Io lo scuso tanto, quant' egli vuole, nè sono così inumano, ch' io voglia riprendere un fallo già confessato. Non dovea però, avendo egli bisogno di discolpa, incolpar me così ingiustamente, e dare anche a credere,

come fa nel paragrafo LXXX. , che l'amar Dio , siccome remuneratore delle buone opere , sia , secondo me , un'amor vile e mercenario . E dove , P. Anfaldi , l' ho detto io ? Mostratemi il luogo , accennatelo , che io l' emenderò . Sappiate però , che sebbene non son teologo , ed ho soltanto così qualche lume di Filosofia , non mai però passommi per l' animo tal pazzia . Chi non sa , che l' amore non è mai mercenario , qualunque volta l' amante vuol per mercede dell' amor suo quella stessa cosa , che egli ama ? E s' è così , come potrebbe dirsi mercenario l' amor del Cristiano , che amando Dio vuol per mercede lo stesso Dio ? Non m' incolpate dunque così facilmente , e leggete un poco meglio i libri , che voi volete incolpare . Così sarete più degno di quella escusazione , di cui confessate aver bisogno .

E già delle cose appartenenti ai premj proposti alle oneste azioni abbiamo detto abbastanza . Diciamo ora dell' onestà istessa ; circa la quale sebbene è difficile , seguendo il P. Anfaldi , di esser breve , e tener qualche ordine , mi sforzerò tuttavia di far l' uno , e l' altro . Perchè però giova assai volte premettere alcune cose per esser più breve , e più ordinato nell' altre , non vi dispiaccia , Lettore umanissimo ,

fimo, ch' io mandi innanzi alcuni avvertimenti, che credo essere neceſſarj. E primamente è da ſveller dall' animo un' opinione, che potrebbe eſſervi ſtata introdotta dal volgo, e confermata dal libro iſteſſo del P. Anfaldi. Perche quel dir ſempre: l' oneſtà degli Stoici; e così ſempre chiamarla, può far credere a taluno, che gli Stoici ſ' aveſſer formata un' oneſtà loro propria, e particolare, e niente comune agli altri uomini, così che le quizioni, che di eſſa ſi fanno, appartengano agli Stoici ſolamente; il che è falſo. Perciocchè gli Stoici non ebbero niuna oneſtà loro propria, ma quella ſeguirono, che era comune anche agli altri Filoſofi, anzi pure a tutti gli uomini; e in ciò ſolo ſi diſtinguevan dagli altri, che dove gli altri, quantunque ſeguiffero l' oneſtà, e a tutte le coſe l' anteponeffero, non credevan però, che ella ſola foſſe baſtante a rendergli felici; gli Stoici ſel credevano. E' dunque l' oneſtà degli Stoici non una oneſtà propria di loro, ma quella comune, che riſplende a tutte le menti, moſtrandosi col ſuo chiaro lume all' intelletto, e dolcemente invitando la volontà. E perche è bene ſapere, che coſa ella ſia, e in che conſiſta, affinchè quello, che ſon per dire, ſ' intenda più facilmente, la dichiareremo a

questo modo . L' onestà altro non è , che una serie di proposizioni , le quali si offrono naturalmente all' animo , e come maestre e signore gli mostrano e prescrivono le cose , che egli dee voler fare . Di tali proposizioni n' ha alcune , che vengono innanzi da se , e voglion' esser tenute per vere , senza aver bisogno di argomentazion niuna ; e queste posson dirsi principj , ovvero assiomi dell' onestà , come quella farebbe : *bisogna far bene al compagno , se fa mestieri , e se si può . N' ha poi dell' altre , che non vengono all' animo , se non vi sono introdotte , e per così dire raccomandate da qualche argomentazione dedotta da' principj medesimi , la qual faccia una chiara testimonianza della lor verità . E queste sono parte evidenti , ed altre solamente probabili . Così la forma dell' onestà si contien tutta in certe proposizioni , le quali seguendosi l' una l' altra , e quasi tenendosi per mano , formano quel bell' ordine eterno ed immutabile , a cui conformandosi gli uomini si rendono eccellenti , e quanto la natura loro comporta perfetti e divini . Questo è quel bell' ordine , il quale chi levasse dal Mondo , leverebbe ogni virtù , ogni amicizia , ogni società . Quello , che i Filosofi hanno sempre riguardato , come il più raro e singolar tesoro ,*

che

che la natura abbia scoperto agli uomini ; senza il quale poco estimerebbono l' esser nati . Quello , che è sempre stato amico di Religione , la quale non gli ha mai contraddetto ; e se ha voluto federarsi sopra di lui , in più illustre ad alto luogo , non l' ha però disprezzato ; ed ha voluto essergli preferita , non come a cosa vile ed abietta , ma come a cosa nobilissima , di cui ella è ancor più nobile . Così pensano generalmente i Filosofi di quel bell'ordine immutabile , in cui è posta l'onestà .

Veggiamo ora quello , che ne dice il P. Anfaldi . Dice nel paragrafo LXXIII. che l'onestà tanto predicata dagli Stoici (potea dire : da tutti i Filosofi) , per se stessa , se non ordina castighi , e non minaccia , non può servire di legge , nè obbligar gli uomini , nè ordinare la società . Ecco le sue parole , che leggonfi alla pagina 161. *Sempiterna illa & immutabilis , praedicata a Stoicis , honestas metum naturalis legis osoribus iniiciebat nullum ; ubi nullus metus est , nulla vis legum est ? ubi nulla vis legum est , ordinata societas esse non potest .* Ecco il bell' onore , che egli fa all'onestà . Leggasi il paragrafo LIV. , il LV. il LXIV. Quanto disprezzo inducono dell'onestà , salvo se non venga dal Cielo una qualche Religione , che prometta alcun pre-

premio a chi la segue ! Nel paragrafo LXI. e nel seguente con quanta pompa si espone l'opinione di coloro, che la virtù, e l'innocenza, ove non sieno premiate, hanno nel numero delle vanità ! Nel paragrafo LXXV. dice ; che l'immutabile e sempiterna onestà, se niente altro ci mostra, se non se stessa, e la padronanza, e l'autorità sua, senza prometterci niuna mercede, non può produrre in noi, se non odio e paura : *imperium certe, nisi beneficiendi potestate temperetur . solum parit odium metumque* : così dice, parlando dell'onestà, che egli non sò, in qual senso chiama idolo. E lo stesso ripete nel paragrafo XCII. alla pagina 225. dicendo, che l'autorità, e l'imperio non possono rendere l'onestà, se non odiosa. Dice nel paragrafo XCVI. che la virtù, quantunque sia un bene grandissimo, cessa però di esser bene, se non le si aggiungano altri doni, che possano renderla lieta, e felice : *si beata tamen esse deum non possit . . . amittit tunc profectio rationem boni* ; secondo la qual dottrina bisognerà dire, che la virtù non sia per se stessa un bene, e solo debba apprezzarsi per quei piaceri, che le si aggiungono. Nel paragrafo XCVIII. dice, che cadono in manifesta contraddizione tutti quelli, i quali insegnano, che la virtù, e l'onestà

do-

dovrebbero amarsi per loro stesse, quando anche mancasse loro la retribuzione: *quæ revera virtutem & honestatem propter se amandas, etiamsi nullus esset retributor Deus, cum Stoicis & Zanotto docent, ipsi sibi aper- tissime contradicere videntur*. Nel paragrafo LVIII. pur vuole, che sia l'onestà per se stessa, ove non rechi alcun premio, da disprezzarsi; e nel LXXX. la disprezza, come cosa creata; quasi dovessero disprezzarsi le cose, che Dio creò, e mostrò egli stesso di non disprezzare, creandole.

Alle quali cose, quantunque o sieno manifestamente false, o bisogno abbiano di troppo lunga esplicazione per parer vere, pure è da rispondere per onore dell'onestà; onde apparisca aver potuto i Filosofi trar da essa regole per ben condursi, seguendola per lo merito e dignità sua; come io dissi nel mio Ragionamento contro il Signor di Maupertuis, parlando anche degli altri Filosofi. Perciocchè qual fu di loro, se gli Epicurei se ne traggano, il qual non volesse, che la virtù dovesse esser seguita per la dignità e merito suo? Gli Stoici per questo solo; gli altri e per questo, e per quel premio, che ne speravano. E perche parmi, che le cose ragionate dal P. Anfaldi intorno a tal materia possano comodamente ridursi a
tre

tre capi, io ridurrò pure a i medesimi la mia risposta: spiegando prima, come la naturale onestà obblighi per se stessa l'uomo, e però abbia forza di leggere, poi come possa dirsi creata, avendola così detta il P. Anfaldi? poi se sia degna soltanto d'odio, e d'avversione. Detto che avrò brevemente di queste tre cose; porrò fine al mio discorso.

E cominciando dalla prima io dico, che quelli, i quali dubitano, se l'onestà naturale induca per se stessa obbligazione negli uomini, poco intendono la questione, che fanno. Perché se negassero darsi l'onestà istessa, meglio si comprenderla quel, che dicono; ma concedendo, che darsi l'onestà, e sussistano quelle proposizioni, che la formano, il dimandare, se ella induca obbligazione, onde l'uomo debba crederfi tenuto a seguirla, è una domanda, che non può comprenderfi in niun modo. Imperocchè non contienesi ella l'onestà in quelle proposizioni, che sopra abbiamo detto, e che si tengon per vere, ed asseriscono dover l'uomo operare la tale, o la tale azione? Or chi potrebbe tener per vera una proposizione, la quale asserisce lui dover far la tal cosa, e dubitare, nello stesso tempo, se sia tenuto di farla? Chi potrebbe dubitare, se

Se debba mantener la fede al compagno ; avendo per vera una proposizione , la qual dice : la fede dee mantenersi ? Non sarebbe egli , come se uno , tenendo per veri i principj dell' aritmetica ; pur dubitasse , se fosse obbligato di acconsentir loro ? Perche io credo essere tanto chiaro , che l' onestà per se stessa induca obbligazione negli uomini , che non solo il negarlo , ma parmi essere un' assurdo anche il quistionarne. Per la qual cosa niente mi meraviglio , se avendo il P. Anfaldi nel paragrafo LXXIII. levato all' onestà l' autorità di obbligar gli uomini , quasi pentito gliel' ha poi restituita nel paragrafo LXXVIII. , e per discorrer men male ha avuto bisogno di contraddirsi . Non confessa egli nel sopradetto paragrafo LXXVIII. alla pagina 176. , che quand' anche mancasse all' onestà ogni premio , pur dovrebbe l' uomo , inquanto è ragionevole , seguirlo per lo merito , e dignità sua ? E questo che altro è se non dire , che l' onestà induca obbligazion per se stessa , e che per se stessa abbia forza di legge ? E s' è così , perche non potrà dirsi , che i Filosofi , e s' a Dio piace , anche gli Stoi- ci , abbiano tratte da essa regole per ben condursi ? Perche non potrà dirsi , che essa molto vaglia a stabilire ed ordinare la so-
cietà

cietà? Nè mi si dica (ciò che dice troppo spesso il P. Anfaldi) che gli uomini s'inducono dai premj, e dalle pene; poichè il premio e la pena non fanno l'obbligazione, ma la suppongono; ne si castigherebbe il colpevole, che non vuol seguir l'onestà, se non fosse già obbligato di seguirla. Si propongono dunque agli uomini i premj e le pene, non acciocchè debbano esser buoni, ma acciocchè vogliano esser buoni, come debbono.

Veggiamo oramai, per qual modo possa dirsi creata l'onestà; il che dicendosi senza altra spiegazione, potrebbe appresso molti sminuirne il decoro, e l'autorità, e far' animo a coloro, che l'hanno posta tra le cose vane ed inutili. Io voglio trattar questo luogo familiarmente, e senza sottigliezze. Però dimando subito al P. Anfaldi, uomo di rara erudizione: se fu creata l'onestà, quando, in qual tempo fu creata? Che certo sarà antichissima; e dovea senza dubbio essere prima di Enea. Anzi, avendo Dio create le cose ne' primi sei giorni del mondo, dourà aver creata l'onestà in alcun d'essi. In qual dunque? E saprei anche volentieri, quando creasse la giustizia, la fedeltà, la mansuetudine, e le altre virtù; le quali sentendo, che fu creata l'onestà, vorran-
no

no bene essere state create ancor esse . E similmente saprei volentieri , prima che la virtù fosse creata , quali sarebbero state da dirsi in quel tempo le azioni ; perche nè virtuose esser potevano , non essendo ancor creata la virtù ; nè ree pure , non potendo essere virtuose . Ma lasciamo queste interrogazioni , nelle quali parrà forse ad alcuno , che io abbia voglia di scherzare . Ragioniam dunque alquanto più seriamente , e raccogliamo ogni cosa in breve . Altro è l' onestà universale ed astratta , la qual consiste in quegli assiomi , e in quelle proposizioni , che sopra abbiain dichiarate ; altro è l' onestà particolare e propria di ciascuno , che io chiamerei più volentieri virtù , la quale è posta in un' abito , che l' uom contrae in se stesso , conformando le azioni sue all' onestà universale . Quanto dunque all' onestà universale , qual Filosofo fu mai , che non l' avesse per eterna , immutabile , necessaria ? Il P. Ansaldi egli stesso così la chiama in molti luoghi . E se dicessi eterna , se immutabile , se necessaria ; come poi potrebbe dirsi creata ? Chi disse mai create le essenze delle cose ? E ciò perche ? Perche si stimano eterne , immutabili , e necessarie . Se dunque non son create le essenze , perche sarà creata l' onestà ? E se niun crede , essere state crea-

te le proposizioni, che formano la Geometria, l'Arimmetica, l'Algebra; perche vorremo noi, che sieno state create quelle, che formano l'onestà? Nè vale il dire, che ciò posto, sarebbono fuor di Dio alcune cose non create; che anzi per questo appunto, che non son create, dee dirsi, che non son fuori di Dio, ma sono Dio stesso, in cui tutte le verità, essenze, e forme per maraviglioso inesplicabil modo si uniscono insieme e si raccolgono, costituendo quel purissimo, e semplicissimo essere principio d'ogni virtù, e fonte d'ogni bene. E fin quì sia detto dell'universale onestà. Quanto alla particolare, che propriamente chiamasi virtù, ed è una qualità, ovvero un'abito, che sopravviene all'animo per l'esercizio di molti atti virtuosi, potrà ella bensì in certo modo, e secondo l'uso del parlar popolare comune dirsi creata, ma se lasceremo parlare a i Filosofi, secondo la proprietà de' loro termini, non già. Imperocchè creato si dice non tutto quello, che dal non essere si riduce all'essere, ma quello solo che si riduce all'essere senza esser tratto da verun soggetto; che fosse prima di lui. Altrimenti chi trattando la cera, e volgendola, la fa rotonda, direbbesi, che crea la rotondità, poichè riduce quella rotondità

dirà , che egli fa , dal non essere all' essere ; pur non si dice , che la crei , ma la produca , perciocchè la trae dal soggetto che è la cera , senza cui non potrebbe egli produrla . E lo stesso vuol dirsi di tutte le affezioni , e qualità , e modi , che secondo i Filosofi non si creano , ma risultano nei soggetti per una produzione d' un' altro genere . Ora se così è , chi dirà , che la virtù , la quale sopravviene all' animo , che n' è il soggetto , senza cui non potrebbe ella sussistere , sia creata , e non più tosto prodotta a guisa , che si producono tutte le altre qualità ? Se già non parlassimo d' una virtù straordinaria , e superiore all' ordine della natura , la qual si farebbe per una produzione più nobile . Io credo dunque , che l' onestà , quand' anche per questo nome voglia intendersi la virtù , non debba propriamente dirsi creata ; e molto meno , se voglia intendersi , non la virtù , ma quella universale ed astratta onestà , che non è circonscritta nè da luogo , nè da tempo , ma è posta sopra ogni luogo , e prima di ogni tempo , maestra eterna di tutte le intelligenze , e direttrice comune di tutte le belle azioni . Nè io perdonerei al P. Anfaldi il torto , che le ha fatto , di chiamarla creata , se non mi facesse dimenticare di questo un' altro tor-

to maggiore , che pur le fa .

Perciocchè qual torto maggiore poteva farsi all'onestà , che il dire , che ella , in quanto a se , se non promette alcun premio , non può produrre negli animi umani altro che odio ed avversione ? Come se , priva in se stessa d'ogni bellezza , dovesse per via di prezzo procacciarsi amori non meritati . Ma che trova egli il P. Anfaldi di odioso , di spiacevole nell'onestà ? La quale se si para dinanzi agli uomini con autorità , e con imperio , comandando loro , che l' amino ; chi sarà così fiero , così barbaro , così inumano , che voglia odiarla per questo , perche vorrebbe essere amata ? Non è ella bellissima sopra ogni credere , e piena di perfezione e bontà ? Non merita forse d'essere amata anche per questo , perche lo chiede ? Essendo il chiederlo in lei lo stesso , che il meritarlo . Che non è già , come un tiranno , il qual vuol' esser servito senza averne niun merito , imponendo le cose , che si conoscon cattive , ingiuste , irragionevoli ; ma ella niuna ne impone mai , che non paja buona , ragionevole , e giusta ; e se tal non parebbe , ella non l'imporrebbe ; così che va sempre d' accordo con l' intelletto , non ordinando mai se non quelle azioni , che egli stesso giudica belle ,

belle, nobili, magnifiche, eccellenti, divine, e degne di esser fatte. E posto ciò, come potrebbe l'uomo avere in odio l'onestà, che non dissente mai dal giudizio suo? Come abborrir quelle azioni, che ella prescrive ed impone, se egli stesso le approva, e celebra, e lauda, e commenda? Ma dirà alcuno: se l'onestà non discorda mai dall' intelletto, discorda bene spesso dalle passioni; onde nasce tumulto nell' animo. Sia pur così. Ma chi ne darà colpa a lei più tosto, che alle passioni, alle quali non contrastarebbe l'onestà, se esse a lei non contrastassero. Rimettiamone il giudizio all' intelletto, che solo è valevole a ben distinguere la verità. E non giudica egli sempre quelle cose esser buone, e da farsi, che vengon proposte dall' onestà; e quelle, che contro essa si propongono dalle passioni, esser malvagie? Qual vizioso fu mai, che non si vergognasse d' avere abbandonata la ragione per servire alle passioni? Ma non fu mai virtuoso, che si vergognasse di esserlo. Quanto sforzo fanno i malvagi, e quanto ingegno adoprano per colorire le loro azioni, ed abbellirle, e farle parere oneste, non che agli altri, ma anche, se potessero, a lor medesimi? Con che fanno vedere, quanto sia bella agli occhi loro l'onestà. O bellezza

incomparabile, e somma, bellezza celeste veramente e divina, che innamori di te stessa eziandio i più ritrosi, e spargi l'animo di quei, che ti seguono, d'un purissimo, e soavissimo piacere, che non può da te allontanarsi. Con questo tu conforti gli uomini, e gli ricrei nelle avversità. Con questo gli stimoli alle belle imprese. Con questo gli richiami dagl'inviti ingannevoli delle passioni. E può egli essere alcuno, che dica, che tu sii per te stessa odiosa, e spiacevole? Se il P. Anfaldi l'ha detto in qualche luogo, egli certo ha ripugnato alla natura sua; e l'avrà forse detto per far dispetto agli Stoici. Non ha egli anche detto nel paragrafo LXIV., che natural cosa è amar l'onestà? Non confessa nel LXXVIII., che l'uomo, inquanto è ragionevole, dee seguirla per lei stessa? Non confessa nel LXIII., che per essa l'uom vince le passioni men forti, quantunque vincer non possa le fortissime? Ora come potrebbe l'uom vincere veruna passione per amore dell'onestà, se non la amasse? Come potrebbe seguirla per lei stessa, se gli fosse odiosa? E se gli fosse odiosa, come farebbe gli naturale l'amarla? E avendo il P. Anfaldi così ben conosciuta la sovrana bellezza di questa eterna ed immutabile onestà, chi crederebbe, che

che ne avesse poi parlato così male in tanti luoghi? Deh cancellaregli, P. Anfaldi, costesti luoghi dal vostro libro, levategli via, estermínategli; fate, che non ve ne resti pur l'ombra. Non ve ne prego per amore degli Stoici; ve ne prego per amore dell'onestà istessa, che è comune a tutti gli uomini, e so, che vi è cara. Io non fui mai Stoico a' miei dì; come ho dimostrato nel mio primo discorso, e come voi stesso potrete intendere, leggendo con un poco più di attenzione il Ragionamento, ch'io scrissi contro il Signor di Maupertuis; molto meno mi è mai passato per l'animo di voler' anteporre la Filosofia degli Stoici a quella de' Cristiani. Ad ogni modo io non vorrei certo, per dispiacere a Seneca, e a Zenone, dir male dell'onestà. E se voi avete creduto di doverne dir poco bene per difendere quel vostro Franzese, ben potevate in quel luogo abbandonar' il Franzese, senza aspettare, che egli abbandoni voi. Credete voi, che vedendosi egli da voi abbandonato in tanti altri luoghi, che io ho pur notati nel secondo discorso, vorrà poi seguirvi, ovunque il chiamiate, e prender lite con l'onestà degli Stoici per piacervi? Che bisogno n'ha egli per sostenere, che l'immortalità dell'anima sia una verità ignota
alla

alla ragione? Che bisogno n' ha per sostenere e ciò, che dice intorno all' ammazzar se medesimo, e ciò, che dice intorno ai premj, che debbonfi alla virtù? Per la qual cosa io mi sono grandemente maravigliato, che non avendone necessità niuna, abbiate voluto pigliarvela contro l'onestà naturale, ed oltre a ciò prendendo tanti sbagli, quanti ne avete preso, far credere fuor d' ogni proposito, ch' io sia nimico di Religione, e non curante di Dio. E vi confesso, che per la stima grandissima, che ho sempre avuta di voi, portandovi amore, come a letterato uomo, fratello d' un' Oratore eloquentissimo, ho sentito un' incredibil dispiacere di dover rispondervi d' una maniera affatto contraria all' indole mia, e al mio costume. Dio buono! come è possibile, che essendo voi d' un' ordine per virtù, e per dottrina tanto chiaro, quant' altro mai fosse, e soggiornando in una Città così nobile, fioritissima d' arti, e di lettere, non abbiate avuto un' amico, che vi ammonisca? Siete voi così abbandonato da tutti gli uomini? Ma ib che far poteva? Non doveva io rispondere a tanto grave accusazione? Non dovea far vedere, che un libro da me scritto, e uscito al pubblico, non è punto contrario alla Religione? Che non può
parcer

parer tale a niun dotto uomo ? Che non può parer tale a niuno ignorante ? Ed essendo pur tale a voi paruto , vedete , a che mi avete stretto ; vedete , a qual conseguenza avete voi stesso voluto esporvi . Nè ho lasciato però rispondendovi , di aver riguardo , quanto ho potuto , alla gloria del vostro nome . Non vi ho levata la lode di scrittor presto , e copioso , non quella di conoscitore di molte lingue , non quella di erudito in ogni maniera di antichità ; ho dimostrato solamente , che giudicando d' alcun mio libro , mancaste alla ragione , ed a voi stesso . E questo ancora ho fatto con mio grandissimo rincrescimento , nè ho creduto di poter tanto dispiacere a voi , che non dispiacessi maggiormente a me medesimo . Voglia Iddio , che sia questa più tosto l' ultima volta ch' io scrivo , che mai permettere , ch' io sia molesto a veruno scrivendo .

IL FINE.





Errata

Corrige.

pag. lin.

19	15	fatto?	fatto :
27	1	parole .	parole?
47	1	crefceano .	crefcano .
	23	<i>Vincindiae</i>	<i>Vindiciae</i>
	25	dolerfene?	dolerfene ;
48	27	III.	LII.
51	9	Stoici .	Stoici ?
52	15	vita ,	vita ;
	29	in tanto	intanto
64	28	LI.	L.
65	2	folaf	folaf
67	12	confidera	confiftere
	20	concepire	concepirne
82	2	dire ,	dire :
88	25	modo .	modo ?
95	24	il confeguimen- to de i beni eter- ni :	il confeguimento dell' oneftà nello Stoico , quanto può nel Cri- ftiano il confeguimen- to de i beni eterni .
105	6	ad alto	ed alto
	27	LV.	LX.
107	21	Maupertuis, par- lando anche	Maupertuis , parlando de gli Stoici ; e lo fteffo potea dirfi , parlan- do anche
108	4	leggere ,	legge
	6	Anfaldi?	Anfaldi ;
112	8	ma fono	ma fono in Dio , e fono .





